

Living with the virus: Psychosocial research on the experiences characterizing the second wave of Covid-19

Renzo Carli, Anna Di Ninni, Rosa Maria Paniccia, Eleonora Amicosante, Nadia Battisti, Luca Bellavita, Veronica Capozzi, Giuseppe Carollo, Morgan Colaianni, Rossana Diciolla, Graziana Di Noja, Federica Di Ruzza, Francesca Dolcetti, Flavia Draghelli, Ilaria Fiore, Fiammetta Giovagnoli, Danny Guido, Alessandro Mancinella, Giulia Marchetti, Mariangela Martire, Denis Mejdaj, Giulia Mero, Maurizio Naruli, Giulia Pantani, Domenica Passavanti, Martina Porcelli, Guglielmo Propersi, Liliana Ricci, Elena Russo, Simona Sacchi, Irene Schiopetti, Cecilia Sesto, Claudia Tanga, Sabrina Tripodi¹

Abstract

In Rivista di Psicologia Clinica (Journal of Clinical Psychology), n. 2/2020, the first research on the experiences arisen on the onset of Covid-19 was published: the components of the emotional culture evoked by the Coronavirus pandemic were analysed. It was concerning the interviews carried out between March 1st and May 5th, 2020. This second research aims to analyse the collusive experiences identified after the summer of 2020. It relates to the persistence of the pandemic for many months from its onset, to its epidemiological change, therefore the emotional modalities characterizing the coexistence with the virus.

The second research period runs from October 7th to November 13th, 2020. The methodology used is the Emotional Analysis of the Text (AET). Living with the pandemic involves the emergence of an anomic reaction that, in our research, is articulated in tiredness and uncertainty, deriving from not being able to count on the usual certainties, based on the nomos that guarantees the predictable and certain functioning of a series of organizational and contextual components: the loss of trust in the health system and the loss of credibility of the enacted rules. There has also been a carousel of contradictory and unnerving news on the vaccine. The tiredness of living, the uncertain and distressed surviving, have been accompanied by a new cultural model that has changed the emotional symbolizations of objects and actions that enrich the emotional life of individuals and groups. The emotional investment of many people has moved towards new objects allowed by the precautionary restrictions. The exhibitionist component of one's coexistence has faded, replaced by attention to oneself and one's own cultural enrichment. These are just a few small examples of a change taking place: a change aimed at defending against the deprivations of the pandemic and seeking new gratifications, right within the limits imposed by prevention.

Keywords: coexistence in the pandemic; local culture; limits of prevention; change.

¹ The whole group participated in the various phases of the research with periodic confrontations; below are the functions performed by the authors in the research. SPS commissioning group: Renzo Carli, Anna Di Ninni, Rosa Maria Paniccia. Interviews and focus groups were carried out by: Eleonora Amicosante, Nadia Battisti, Luca Bellavita, Veronica Capozzi, Giuseppe Carollo, Morgan Colaianni, Rossana Diciolla, Graziana Di Noja, Federica Di Ruzza, Francesca Dolcetti, Flavia Draghelli, Ilaria Fiore, Fiammetta Giovagnoli, Danny Guido, Alessandro Mancinella, Giulia Marchetti, Mariangela Martire, Denis Mejdaj, Giulia Mero, Maurizio Naruli, Giulia Pantani, Domenica Passavanti, Martina Porcelli, Guglielmo Propersi, Liliana Ricci, Elena Russo, Simona Sacchi, Irene Schiopetti, Cecilia Sesto, Claudia Tanga, Sabrina Tripodi. Preparation of the corpus, choice of dense words and statistical data processing: Francesca Dolcetti, Fiammetta Giovagnoli, Cecilia Sesto, Elena Russo, Renzo Carli. Drafting of the research report: Renzo Carli.

SPS Studio di Psicosociologia (2021). Convivere con il virus: Una ricerca psicosociale sui vissuti caratterizzanti la seconda ondata di Covid-19 [Living with the virus: Psychosocial research on the experiences characterizing the second wave of Covid-19]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 16(1), 38-61. doi:10.14645/RPC.2021.1.843

Convivere con il virus: Una ricerca psicosociale sui vissuti caratterizzanti la seconda ondata di Covid-19

Renzo Carli, Anna Di Ninni, Rosa Maria Paniccia, Eleonora Amicosante, Nadia Battisti, Luca Bellavita, Veronica Capozzi, Giuseppe Carollo, Morgan Colaianni, Rossana Diciolla, Graziana Di Noja, Federica Di Ruzza, Francesca Dolcetti, Flavia Draghelli, Ilaria Fiore, Fiammetta Giovagnoli, Danny Guido, Alessandro Mancinella, Giulia Marchetti, Mariangela Martire, Denis Mejdaj, Giulia Mero, Maurizio Naruli, Giulia Pantani, Domenica Passavanti, Martina Porcelli, Guglielmo Propersi, Liliana Ricci, Elena Russo, Simona Sacchi, Irene Schiopetti, Cecilia Sesto, Claudia Tanga, Sabrina Tripodi²

Abstract

In Rivista di Psicologia Clinica, n. 2/2020, è stata pubblicata la prima ricerca sui vissuti insorti in occasione dell'esordio di Covid-19: sono state analizzate le componenti della cultura emozionale evocata dalla pandemia del Coronavirus. Concerneva interviste realizzate tra l'1 di marzo e il 5 maggio 2020. Questa seconda ricerca ha l'obiettivo di analizzare i vissuti collusivi rilevati dopo l'estate del 2020. Concerne il perdurare della pandemia per molti mesi dal suo esordio, il suo mutamento epidemiologico, quindi le modalità emozionali caratterizzanti la convivenza con il virus. Questo secondo periodo di ricerca va dal 7 ottobre al 13 novembre 2020. La metodologia utilizzata è l'Analisi Emozionale del Testo (AET). La convivenza con la pandemia comporta l'insorgere di una reazione anomica che, nella nostra ricerca, si articola in stanchezza e nell'incertezza, derivanti dal non poter contare sulle certezze usuali, fondate sul *nomos* che garantisce il funzionamento scontato e certo di una serie di componenti organizzative e contestuali; il venir meno della fiducia nel sistema sanitario e la perdita di credibilità delle norme emanate. Anche sul vaccino si è assistito a un carosello di notizie contraddittorie e snervanti. Alla stanchezza di vivere, al sopravvivere incerto e angosciato s'è affiancato un nuovo modello culturale che ha cambiato le simbolizzazioni emozionali degli oggetti, delle azioni che arricchiscono la vita affettiva dei singoli e dei gruppi. L'investimento emozionale di moltissime persone si è spostato verso nuovi oggetti consentiti dalle restrizioni precauzionali. La componente esibizionista del proprio convivere si è attenuata, sostituita da un'attenzione a sé e al proprio arricchimento culturale. Questi sono soltanto alcuni piccoli esempi di un cambiamento in atto: un cambiamento volto a difendere dalle deprivazioni della pandemia e a cercare nuove gratificazioni, proprio all'interno dei limiti imposti dalla prevenzione.

Parole chiave: convivenza nella pandemia; cultura locale; limiti della prevenzione; cambiamento.

² Tutto il gruppo ha partecipato alle varie fasi della ricerca con periodici confronti; di seguito le funzioni svolte dagli autori nella ricerca. Gruppo di committenza SPS: Renzo Carli, Anna Di Ninni, Rosa Maria Paniccia. Hanno effettuato le interviste e i focus group: Eleonora Amicosante, Nadia Battisti, Luca Bellavita, Veronica Capozzi, Giuseppe Carollo, Morgan Colaianni, Rossana Diciolla, Graziana Di Noja, Federica Di Ruzza, Francesca Dolcetti, Flavia Draghelli, Ilaria Fiore, Fiammetta Giovagnoli, Danny Guido, Alessandro Mancinella, Giulia Marchetti, Mariangela Martire, Denis Mejdaj, Giulia Mero, Maurizio Naruli, Giulia Pantani, Domenica Passavanti, Martina Porcelli, Guglielmo Propersi, Liliana Ricci, Elena Russo, Simona Sacchi, Irene Schiopetti, Cecilia Sesto, Claudia Tanga, Sabrina Tripodi. Preparazione del corpus, scelta delle parole dense e trattamento statistico dei dati: Francesca Dolcetti, Fiammetta Giovagnoli, Cecilia Sesto, Elena Russo, Renzo Carli. Stesura del rapporto di ricerca: Renzo Carli.

SPS Studio di Psicosociologia (2021). Convivere con il virus: Una ricerca psicosociale sui vissuti caratterizzanti la seconda ondata di Covid-19 [Living with the virus: Psychosocial research on the experiences characterizing the second wave of Covid-19]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 16(1), 38-61. doi:10.14645/RPC.2021.1.843

Premessa

Nel secondo numero del 2020 di Rivista di Psicologia Clinica, è stata pubblicata la prima ricerca sui vissuti insorti in occasione dell'esordio di Covid 19: sono state analizzate le componenti della cultura emozionale evocata dalla pandemia del Coronavirus. La prima ricerca concerneva interviste realizzate tra l'1 di marzo e il 5 maggio 2020.

Questa seconda ricerca ha l'obiettivo di analizzare i vissuti collusivi rilevati dopo l'estate del 2020, in occasione di quella che è stata denominata la seconda ondata della pandemia. Il contesto di questa ricerca concerne il perdurare della pandemia per molti mesi dal suo esordio, il suo mutamento epidemiologico, quindi le modalità emozionali caratterizzanti la convivenza con il virus.

È importante delineare le componenti "strutturali" dell'andamento pandemico, per coglierne le principali componenti epidemiologiche e per evidenziare le differenze tra prima e seconda ondata nella diffusione dei contagi e dei decessi conseguenti al contagio stesso.

I soggetti partecipanti a questa seconda ricerca sono stati interpellati e intervistati nel periodo che va dal 7 ottobre al 13 novembre 2020.

Riassumiamo i due periodi nei quali si sono svolte le nostre due ricerche sul Coronavirus:

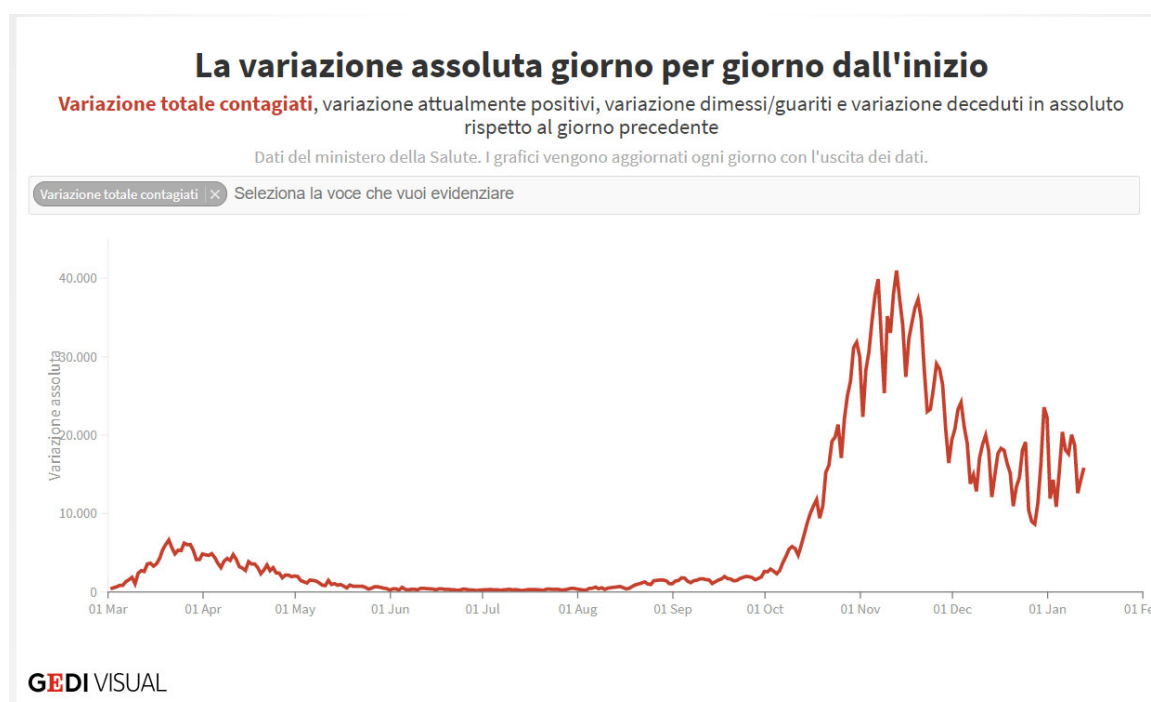
Coronavirus 1: 1 marzo – 5 maggio 2020.

Coronavirus 2: 7 ottobre – 13 novembre 2020.

Riportiamo due grafici, tratti da "La Repubblica" – giornale che aggiorna quotidianamente sull'andamento della pandemia, utilizzando differenti parametri.

Il primo dei due grafici da noi scelto riporta la variazione assoluta, giorno per giorno, del totale dei contagi dall'1 marzo 2020 al 14 gennaio 2021.

Il secondo dei due grafici riporta la variazione assoluta, giorno per giorno, del totale dei decessi sempre nel periodo che va dall'1 marzo 2020 al 14 gennaio 2021.

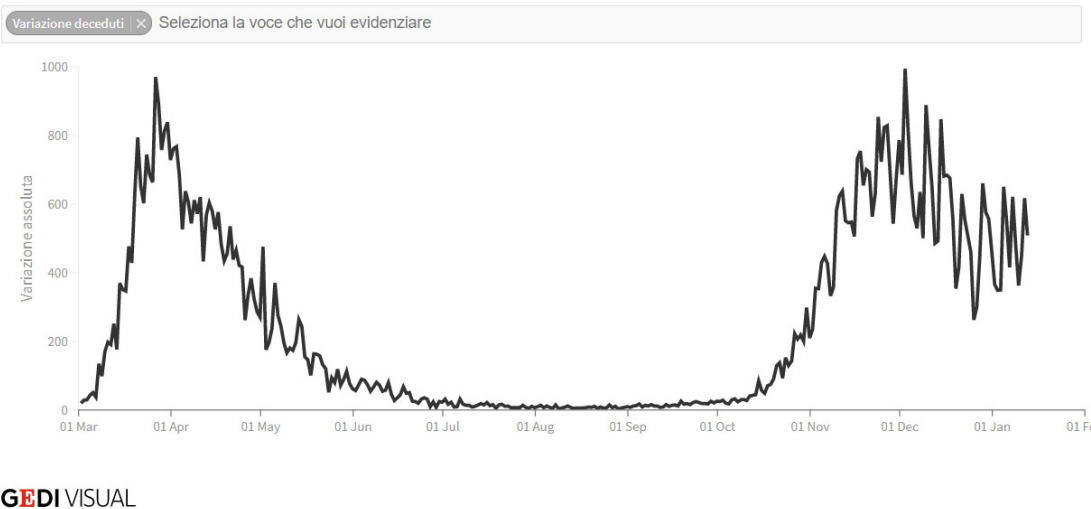


Fonte: La Repubblica, 14/01/2021

La variazione assoluta giorno per giorno dall'inizio

Variazione totale contagiati, variazione attualmente positivi, variazione dimessi/guariti e **variazione deceduti** in assoluto rispetto al giorno precedente

Dati del ministero della Salute. I grafici vengono aggiornati ogni giorno con l'uscita dei dati.



Fonte: La Repubblica, 14/01/2021

Guardando alle due curve, un primo dato concerne il loro quasi contemporaneo abbassamento nell'arco del periodo estivo: la curva che riporta il totale dei contagiati s'abbassa a partire dai primi di giugno e mantiene valori bassi sino alla fine di agosto. Lo stesso andamento per la curva dei deceduti, con uno spostamento in avanti di circa un mese: i decessi iniziano a calare drasticamente con i primi di luglio e riprendono la loro ascesa tra la fine di settembre e i primi di ottobre.

Un secondo rilievo, per noi importante: l'andamento dei contagi è molto diverso nella prima e nella seconda ondata. Un dato può aiutare al riguardo: il picco dei contagi in un giorno è di 6.557 contagiati nella prima ondata, il 21 marzo 2020; il picco dei contagi giornalieri è di 40.902 contagiati per la seconda ondata, il 13 novembre 2020.

La curva dei contagi è più contenuta nella prima ondata, se la confrontiamo con l'andamento molto più accentuato nel caso della seconda ondata. Torneremo tra breve su questa prima rilevazione.

L'andamento dei decessi giornalieri, di contro, non mostra grandi differenze tra la prima e la seconda ondata. Il picco dei decessi durante la prima ondata è di 969 deceduti il 27 marzo; il picco dei decessi della seconda ondata ha un valore molto simile: 993 deceduti il 3 dicembre.

Perché questa differenza nell'andamento delle due curve, tra prima e seconda ondata?

Perché le due ondate? Quali le ragioni della "pausa estiva" nell'andamento della pandemia?

Pensiamo che una risposta, sia pure in forma di ipotesi, a questi interrogativi sia importante per definire il "contesto pandemico" entro il quale si è svolta la seconda ricerca.

I dati riportati nelle due curve mostrano, con palese evidenza, la differente incidenza dei contagi sulle morti dei pazienti contagiati, nella prima e nella seconda ondata. Nella prima ondata la percentuale dell'esito letale del contagio è stata molto più elevata di quanto è possibile rilevare nella seconda ondata. Molteplici fattori possono aver contribuito a questa importante differenza: l'età dei contagiati sembra essere stata più alta nella prima ondata; i contagiati erano sistematicamente ricoverati in ospedale – in quanto la diagnosi era posta a malattia avanzata – e l'ospedale fu colto di sorpresa da una malattia che si conosceva ancora poco e per la quale non erano stati definiti precisi protocolli di cura, con un numero elevato di malati bisognosi di terapia intensiva che gli ospedali italiani – ma più o meno in tutto il mondo – non erano attrezzati a trattare.

Nella nostra prima ricerca abbiamo rilevato come le due culture più rilevanti – emerse nelle interviste – fossero quelle sintetizzate come "noi-loro": loro malati in ospedale e destinati in gran parte alla morte; noi fuori, non

contagiati, chiusi in casa per un lockdown spontaneamente deciso e propensi a festeggiare lo scampato pericolo grazie ad una socialità conviviale, consentita da Skype e dagli altri strumenti informatici di comunicazione. Questo vissuto di separazione tra sani e malati di Covid 19, la simbolizzazione della malattia da virus quale malattia mortale, una malattia che comporta una morte atroce, per soffocamento, tutto questo era motivato da informazioni stereotipali e allarmanti, dal sentimento che tutti – indistintamente – eravamo coinvolti nel pericolo di contagio.

Il lockdown, d'altro canto, ebbe la sua efficacia: grazie all'esilio casalingo della popolazione, alla chiusura di tutti i luoghi ove era possibile un contatto contagiante tra persone (ristoranti, bar, palestre, teatri e cinema, negozi e molto altro ancora), grazie alla chiusura delle scuole e all'incremento dello *smart working*, grazie al timore del contagio che diffuse alla quasi totalità della popolazione l'uso della mascherina e il rispetto del distanziamento sociale, il contagio pandemico conobbe una drastica riduzione dai primi di giugno.

Poi arrivarono le vacanze.

I contagi giornalieri erano diminuiti, la possibilità di spostarsi sul territorio nazionale facilitò l'interruzione della clausura casalinga, i luoghi di vacanza (spiagge, sentieri di montagna, ristoranti vista mare, piscine, parchi ma anche discoteche, ritrovi notturni, feste pubbliche e private frequentate da intere folle di giovani e di meno giovani) videro un affollarsi esorbitante di persone che cercavano – finalmente – un po' d'aria pura, di verde, di sole, d'esercizio fisico ristoratore, di divertimento; le misure precauzionali nei confronti del contagio vennero abbandonate da molti che si proclamavano fiduciosi sul fatto che il peggio fosse passato e la pericolosità del virus fosse attenuata, se non finita del tutto. I mesi estivi videro in atto questa sorta di "liberi tutti", in conflitto con gli esperti, i virologi, gli epidemiologi, gli infettivologi che predicavano prudenza e preconizzavano la seconda ondata della pandemia. Cosa che si verificò puntualmente con il ritorno dalle vacanze, con la fine del mese di settembre. Come s'è visto, la seconda ondata è caratterizzata da un aumento impressionante dei contagi giornalieri, accompagnata da un numero elevato di decessi che, comunque, non è superiore – come s'è detto – a quello della prima ondata. Molti giovani contraggono il virus senza gravi conseguenze, moltissime sono le persone contagiate ma asintomatiche; la riapertura delle scuole ha fatto il resto, con genitori e ragazzi di tutte le età che hanno contratto il virus sui mezzi di trasporto, nella ressa all'ingresso della scuola, nel lavoro in classe ove è difficile mantenere le regole precauzionali e al contempo continuare il lavoro d'apprendimento con le metodologie tradizionali.

Sottolineiamo tutto questo per evidenziare la profonda differenza tra prima e seconda ondata della pandemia da Covid 19. Nella seconda ondata i contagi si sono diffusi non solo all'interno degli ospedali o delle RSA; i contagiati, per la maggior parte, si curano in casa, anche grazie a protocolli finalmente messi a punto con la tempestiva comunicazione scientifica tra medici di tutto il mondo.

Nella seconda ondata, molto più di quanto non successe nella prima, i contagiati "sono tra noi": molte persone parlano di amici che hanno contratto il virus, di parenti e conoscenti che si stanno curando domiciliariamente, poche volte di conoscenti gravi, ricoverati spesso senza speranza in ospedale. Ci si è sentiti, e ci si continua a sentire "circondati" da persone contagiate, malate, possibili agenti del contagio. Al contempo, in conseguenza della facilità con cui ci si poteva e ci si può contagiare, le misure precauzionali si sono diffuse e i comportamenti di molti sono diventati prudenti. Si sta imparando a convivere con il virus.

Nel frattempo, fa la sua comparsa sulla scena pandemica il vaccino anti Covid 19.

Le prime 9.750 dosi di vaccino vengono rapidamente somministrate al personale sanitario, in Italia, il 27 dicembre 2020. La campagna di vaccinazione inizia ufficialmente il 31 dicembre 2020.

Al 17 gennaio 2021, in Italia, sono state vaccinate 1.123.021 persone. In dettaglio: 831.823 vaccinati appartengono al personale sanitario; 189.810 a personale non sanitario; 101.388 a ospiti delle strutture residenziali. Le regioni, a venti giorni dall'inizio della campagna vaccinale, non hanno ancora comunicato i criteri d'ordine per la vaccinazione e le metodologie di reclutamento della popolazione. Il "personale non sanitario" vaccinato rapidamente, senza una specificazione dei motivi che hanno guidato la sua vaccinazione, consente alla stampa nazionale di sospettare clientele e corruzione in atto.

Sorgono i primi problemi, d'altro canto: il vaccino per ora in uso richiede l'inoculazione di una seconda dose di richiamo dopo 21 giorni dalla prima dose. L'approvvigionamento dei vaccini è difficile, come lo è il loro trasporto sino alle sedi di somministrazione, viste le condizioni di conservazione che richiedono una vera e propria catena del freddo. Sulla stampa si legge di prime controversie tra il Commissario straordinario per l'emergenza Covid 19 e le case produttrici dei vaccini sino ad ora certificati dalle autorità del farmaco. Dopo la metà di gennaio iniziano le prime controversie dell'autorità sanitaria e del governo italiano nei confronti delle case produttrici del vaccino: Pfizer annuncia una riduzione delle sue forniture all'Italia e AstraZeneca

comunica la riduzione del 60% delle forniture promesse del suo vaccino al nostro paese, nel primo trimestre 2021.

L'andamento delle vaccinazioni, in sintesi, si prospetta efficace nel lungo periodo; ci vorranno molti mesi, forse l'intero 2021 per poter avere la meglio sul virus SARS-CoV-2.

È questo, a grandi linee, il contesto entro il quale abbiamo condotto la seconda fase della nostra ricerca sui modelli culturali caratterizzanti le persone nel corso della pandemia.

Un contesto ove compaiono “fatti” e commenti sui fatti. Ricordiamo che, spesso, gli psicologi che si occupano della situazione pandemica sottolineano con grande enfasi come la psicopatologia delle persone, rilevata nel corso della pandemia, vada considerata quale risposta ai fatti: stress, depressione, ansia sono i “disturbi” più frequenti che conseguono ai fatti pandemici. Come se la dinamica emozionale, con la quale viviamo la condizione pandemica, fosse la risposta – comune a moltissime persone – agli eventi del momento. È molto diffusa, nel contesto psicologico, la convinzione che le emozioni, provate dalla singola persona o dall'insieme delle persone che condividono uno specifico contesto, siano provocate dai fatti, dagli eventi che le stesse persone vivono. Senza cogliere che gli elementi del contesto, i fatti, gli eventi sono “conosciuti” dalle persone tramite la loro simbolizzazione emozionale. Le emozioni, dunque, sono la risultante della simbolizzazione emozionale elaborata nei confronti del contesto. Ciò significa che le emozioni, l'emozionalità conseguente alla simbolizzazione affettiva di specifici aspetti del contesto, “creano” il contesto stesso e lo connotano emozionalmente. La simbolizzazione affettiva, d'altro canto, non concerne mai la singola persona: le emozioni sono sempre emozioni collusive, coerenti con la dinamica collusiva che caratterizza la convivenza di chi condivide il medesimo contesto.

Si può cogliere, allora, il motivo che segna la povertà concettuale di “diagnosi” del tipo: la pandemia provoca depressione, ansia, stress. Di fatto, seguendo questa logica, tutti gli eventi vissuti come problematici dallo psicologo, una volta proiettati dallo psicologo stesso sull'intera popolazione, vengono poi descritti come capaci di provocare ansia, depressione, stress. La dinamica simbolica che caratterizza la genesi dell'emozionalità collusiva è molto più complessa, articolata entro modelli culturali differenti, in funzione delle molteplici simbolizzazioni collusive che caratterizzano i diversi gruppi sociali presenti entro il contesto. La nostra ricerca si propone di individuare le culture collusive che attraversano l'emozionalità dei nostri intervistati, quali risultano dalle differenti simbolizzazioni affettive nei confronti della pandemia. La pandemia, quale “fatto”, è descritta dai dati epidemiologici e comportamentali che definiscono l'andamento della pandemia stessa. C'è un'altra pandemia, d'altro canto, ed è quella fatta emergere entro le culture collusive che parlano, in modo differente, dei vissuti nei confronti della pandemia.

Fatti e vissuti, quindi, definiscono “due pandemie”. Gli interventi sanitari, politici, gestionali cercano di governare la pandemia nelle sue dimensioni fattuali; questi stessi interventi, d'altro canto, rischiano di subire passivamente l'altra pandemia, quella costruita dai vissuti collusivi.

Quanto è successo nell'estate dello scorso anno, nell'intervallo tra la prima e la seconda ondata pandemica, ne è un eloquente esempio problematico.

Obiettivi

La ricerca ha l'obiettivo di analizzare i vissuti collusivi relativi a quella che è stata denominata la seconda ondata pandemica. Con la prima ricerca, pubblicata sul secondo numero del 2020 di Rivista di Psicologia Clinica, abbiamo voluto rilevare sperimentalmente, e analizzare con le nostre categorie di ricerca, i vissuti delle persone che si sono confrontate con l'esordio della pandemia; con la presente ricerca ci siamo interrogati sulle modalità emozionali che caratterizzano la convivenza con il virus.

Metodologia

L'Analisi Emozionale del Testo (AET)

Per “ascoltare” quanto le persone avevano da dire sulla loro esperienza circa la pandemia, abbiamo realizzato delle interviste individuali e dei focus-group. I focus-group, di quattro o cinque persone, ci interessavano perché potevamo raccogliere i vissuti non solo di chi raccontava individualmente la propria esperienza, ma

anche di chi ne parlava confrontando la propria risposta emozionale con quella di altri. Abbiamo registrato sia le verbalizzazioni dei singoli intervistati che le discussioni dei focus-group, e le abbiamo trascritte creando un unico corpus da sottoporre ad analisi. Il corpus è stato trattato con l'Analisi Emozionale del Testo (Carli, 2018; Carli & Paniccia, 2002; Carli, Paniccia, Giovagnoli, Bucci, & Carbone, 2016). L'AET ipotizza che le emozioni, espresse nel linguaggio, siano il principale organizzatore della relazione. Di conseguenza non si analizzano sequenze discorsive, ma gli incontri – entro segmenti di testo – di parole dense: parole dotate di un massimo di densità emozionale e di un minimo di ambiguità di senso. Il ricercatore, supportato da un programma informatico, ottenuto un vocabolario completo del corpus, sceglie le sole parole dense. Messi in ascissa i segmenti di testo e in ordinata le parole dense, attraverso l'analisi fattoriale delle corrispondenze multiple e l'analisi dei cluster si ottengono cluster di parole dense entro uno spazio fattoriale. L'interpretazione è retta dall'ipotesi che la co-occorrenza di parole dense entro i segmenti di testo evidenzia il processo collusivo espresso dal testo. L'interazione tra parole dense, a partire dalla più centrale nel cluster, riduce la loro polisemia, perseguendo una acquisizione del senso emozionale del cluster. Si considera, inoltre, la relazione dei cluster entro lo spazio fattoriale, giungendo alla lettura della dinamica collusiva che connota il tema in oggetto. Infine, è rilevante – per l'interpretazione – considerare il contesto della ricerca, la sua committenza.

Istituzione della ricerca e domanda stimolo

Tra le persone interpellate c'era un contesto condiviso: l'essere tutti, da più mesi, in un contesto di vita condizionato dalla pandemia e dalle misure precauzionali – individuali e collettive – volte a prevenire la diffusione del contagio da Covid 19. La particolarità di questa ricerca è che questa volta, e con più chiarezza di altre volte, il contesto della ricerca stessa è condiviso anche da SPS: anche noi di SPS siamo nella situazione di pandemia degli interpellati. C'è quindi un contesto condiviso, la pandemia, e un'organizzazione condivisa: la ricerca stessa. Chi ha fatto le interviste o condotto un focus-group, ha sostenuto un ruolo organizzativo: ha comunicato agli interpellati perché l'agenzia che promuove la ricerca – SPS – è interessata alla ricerca stessa e quali obiettivi persegue, nell'ipotesi che possano essere condivisi. Chi ha fatto le interviste o i focus-group, è stato formato a reperire persone coinvolte nel problema e a motivarle alla ricerca; quindi, a porre una sola domanda e a sostenere il processo associativo degli interpellati senza interromperli. La domanda, d'altro canto, non è metodologicamente una domanda. Si tratta di indicare all'intervistato tre parametri importanti: chi è che propone l'intervista; che ruolo pensa abbia l'altro che sta intervistando; perché lo intervista. Gli intervistati parleranno in risposta a questo invito, non a “una domanda”. È la capacità di assumere questa funzione organizzativa da parte dell'intervistatore o del conduttore, che produce l'intervista o l'interazione del focus-group. Se – come in questo caso – l'intervistato o i partecipanti ai focus-group non condividono con gli altri interpellati nessun altro contesto organizzativo, l'intervista può essere la principale forma di restituzione. È una restituzione, in quanto propone un'occasione di pensiero, condivisa con un interlocutore interessato, sulla propria esperienza. I nostri partecipanti potranno anche consultare questo rapporto di ricerca, facilmente accessibile in rete, sul sito SPS. Inoltre, anche grazie all'esperienza pandemica, che ha reso più familiare l'incontrarsi tramite internet, proporremo – a chi sarà interessato – piccoli gruppi di discussione sui dati. Come abbiamo detto, lo stimolo offerto alle persone interpellate è stato sempre lo stesso: un'unica “domanda”, uguale sia per le interviste che per i focus-group. Anche la relazione proposta era standardizzata. Dopo la domanda stimolo, l'intervistatore o il conduttore del gruppo hanno limitato l'interazione all'espressione del loro interesse per quanto dicevano le persone; solo nel caso delle interviste, l'intervistatore interveniva ripetendo in modo interlocutorio le ultime parole dette dall'intervistato, ove un prolungato silenzio facesse supporre una conclusione precoce dell'intervista, la cui durata prevista era di mezz'ora; la durata prevista per i gruppi era di un'ora. Riportiamo la “domanda stimolo”, proposta a tutti gli intervistati e a tutti i partecipanti ai focus-group.

Faccio parte di un gruppo di ricerca organizzato da SPS, una scuola di psicoterapia psicoanalitica che si occupa non solo di psicoterapie individuali, ma anche di interventi in molti contesti, dalle famiglie, alla scuola, ai servizi sociosanitari, alle organizzazioni produttive. SPS è interessata a capire le emozioni evocate dalla convivenza con la pandemia da coronavirus. Stiamo perciò conducendo un'indagine sugli “stati d'animo”, sui “vissuti” evocati, nelle persone, dalla lunga convivenza con la pandemia da Covid 19. Stiamo intervistando persone in Italia, e alcuni italiani in Europa. Siamo molto interessati a quanto lei ci potrà dire in proposito. L'intervista è anonima; verrà registrata, trascritta, messa insieme alle altre interviste e analizzata tramite un

programma informatico. I risultati saranno a disposizione di chi ha partecipato. Possiamo cominciare: mi dica tutto quello che le viene alla mente, pensando al coronavirus.

Gruppo degli intervistati

Dal 7 ottobre al 13 novembre 2020 sono state effettuate 46 interviste individuali e un focus-group con 8 partecipanti. Le persone che hanno partecipato alla ricerca sono state, in totale, 54. Le caratteristiche dei partecipanti sono riportate nella seguente tabella.

Tabella	1.	<i>Caratteristiche del gruppo degli intervistati (n=54)</i>			
Sesso					
	<i>Femmine</i>		<i>Maschi</i>		
	24 (52,17%)		22 (47,83%)		
Età					
	<i><=25 anni</i>	<i>26-49 anni</i>	<i>50-69 anni</i>	<i>=>70 anni</i>	
	12 (23,7%)	13 (48,6%)	10 (18,6%)	11 (9,1%)	
Luogo					
	<i>Nord Italia</i>	<i>Centro Italia</i>	<i>Sud Italia e isole</i>	<i>Eestero</i>	
	63 (15,0%)	228 (54,4%)	76 (18,1%)	52 (12,4%)	
Grande o piccolo centro					
	<i>Grande</i>		<i>Piccolo</i>		
	37 (68,5%)		17 (31,5%)		
Strumento					
	<i>Interviste</i>		<i>Focus-group</i>		
	46 (97,8%)		1 (2,2%)		

Risultati

L'Analisi Emozionale del Testo ha consentito l'individuazione di un vocabolario di parole dense. A partire dall'intero testo raccolto e dall'elenco delle parole dense è stata effettuata l'analisi fattoriale dei dati e l'analisi delle corrispondenze. Ne è emerso il seguente piano fattoriale ove sono presenti tre fattori e quattro cluster di parole dense.

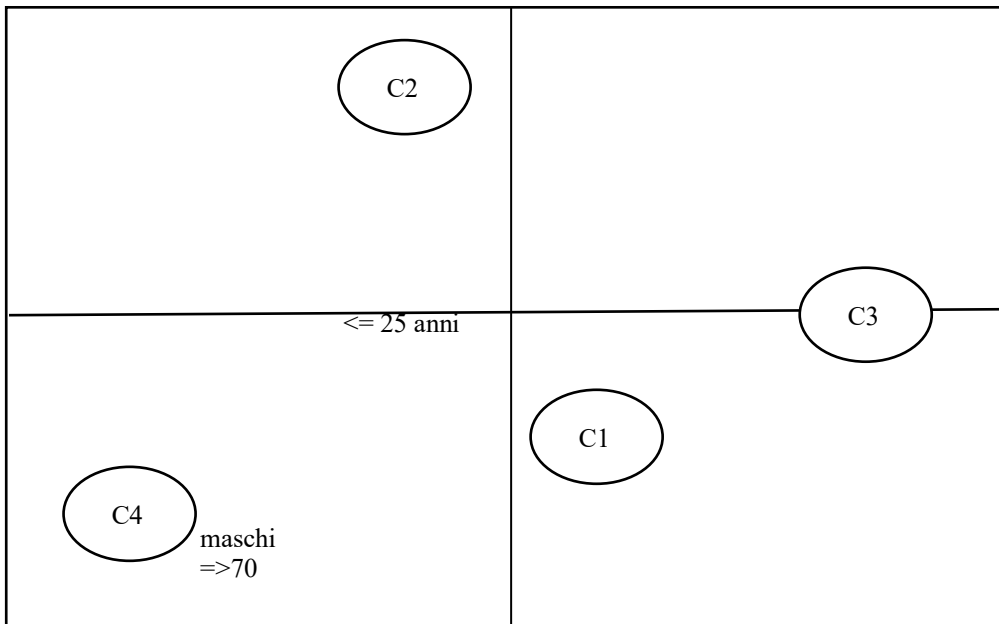


Figura 1. *Piano fattoriale*

Vediamo la relazione tra cluster e fattori per situare i cluster di parole dense entro i fattori stessi. In grassetto sono riportati i valori significativi che segnano l'appartenenza dei cluster ai fattori.

Tabella 2. *Rapporto tra cluster e fattori*

	F1	F2	F3
Cluster 1	0.233	- 0.421	- 0.694
Cluster 2	- 0.456	0.828	- 0.187
Cluster 3	0.647	0.102	0.469
Cluster 4	- 0.818	- 0.641	0.468

Come si vede:

sul primo fattore si situano i cluster 3 e 4;

sul secondo fattore si situa il cluster 2;

sul terzo fattore si situano i cluster 1.

Vediamo ora la reazione tra i cluster e le variabili illustrative. In tabella vengono riportate solo le variabili che hanno avuto un rapporto significativo con almeno un cluster.

Tabella 3. *Relazione tra cluster e variabili illustrative*

Variabili Illustrative	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
Sesso				
<i>Maschi</i>				25.056
<i>Femmine</i>				
Età				
≤ 25		14.353		
<i>26-49</i>				
<i>50-69</i>				
≥ 70				15.585

Riportiamo ora, per ciascun fattore e per ciascun cluster, le parole dense a più elevato valore di χ^2 , quindi le più importanti nella “costruzione” del cluster.

Tabella 4. *Cluster di parole dense in ordine di Chi-quadro*

Cluster 1		Cluster 2		Cluster 3		Cluster 4	
χ^2	Parola	χ^2	Parola	χ^2	Parola	χ^2	Parola
335.600	certezza	341.452	scuola	375.820	lavoro	163.316	contatto
186.133	paura	281.385	chiudere	105.678	lockdown	112.707	proteggere
170.616	famiglia	241.630	mascherina	95.799	casa	111.451	Positivo
127.327	difficile	88.865	aprire	84.324	figli	101.465	Vaccino
103.431	angoscia	72.596	professore	84.106	bellezza	59.976	Medico
92.602	preoccupare	62.885	uscire	64.420	smart-working	57.001	Regole
71.621	consapevolezza	58.298	lezione	63.997	morire	55.084	Artisti
36.816	giovane	45.761	centro sociale	62.827	amici	46.996	pandemia
24.911	crescita	41.400	teatro	61.573	estate	42.664	ammalarsi
22.250	anziani	39.337	distanziamento	45.653	solitudine	42.464	tampone
20.053	emotivo	34.697	municipio	37.529	costrizione	37.863	Cura
19.659	parenti	33.123	decreto	30.207	mamma	34.011	sopravvivere
19.659	turbamento	31.607	ginnastica	20.804	passaggiare	33.850	isolamento
19.405	forza	31.540	aria	18.676	brutto	31.136	precauzioni
19.243	spiegare	31.322	DAD	18.497	bambini	28.706	Pericolo

17.776	conflitto	23.778	negozi	18.281	sport	26.504	Dialisi
16.926	affrontare	23.095	ristoranti	18.057	entusiasmo	25.338	buon senso
15.101	allargare	21.119	limitare	17.142	stanchezza	25.338	immigrati
15.101	bomba	20.683	danza	13.511	coltivare	25.338	ossigeno
15.015	ansia	20.683	movida	13.057	povero	24.009	condividere
14.306	mass-media	20.455	dimenticare	13.043	vacanza	23.443	scienza
14.297	nemico	18.917	inquinamento	12.777	futuro	22.683	fatica
14.174	decisione	18.153	tv	12.129	autunno	22.084	Peste
13.716	competenza	17.603	disinfettante	12.129	azienda	21.775	influenza
13.575	genitori	15.763	amuchina	12.129	estero	21.359	bisogno
12.447	apprensione	14.890	palestra	11.423	messaggio	21.043	combattere
11.971	spaventare	14.768	evitare	11.423	ritmo	20.358	buono
11.900	fratelli	14.503	autobus	11.301	tranquillo	19.865	sintomo
10.972	sfruttare	14.244	cinema	11.283	resilienza	19.650	città
9.824	danni	13.615	ospedale	11.069	inverno	16.993	ricoverare
9.824	ottimismo	12.609	attrezzati	11.065	padre	16.993	universo
9.790	discutere	12.609	disturbo	11.065	pensionato	16.776	anticorpi
9.787	tutelare	12.609	ipocondriaco	10.949	viaggiare	14.920	assurdità
8.423	aiutare	12.386	giudicare	10.178	politica	14.557	governare
8.056	socializzazione	11.909	sala d'attesa	10.096	marito	13.925	correggere
7.915	incertezza	11.894	comunicazione	9.955	assemblea	13.925	dio
7.661	cervello	11.522	DPCM	9.955	distrugge	13.925	infermieri
7.661	restrizioni	11.508	attenzione	9.955	sogni	13.897	criticare
7.623	nascere	10.690	contagiare	9.373	privilegiato	13.419	rispettare
7.450	rabbia	9.982	respirare	9.025	attentato	13.048	inferiore
7.338	depresso	9.762	bar	8.620	comprare	12.617	controllo
7.250	anestesia	9.417	Norme	8.171	moglie	12.579	concorsi
7.250	cielo	8.929	Ballare	7.809	Africa	12.579	malessere
7.250	intolleranza	8.929	Cina	7.605	collaborare	12.579	mollare
5.976	confusione	8.584	aggiornamento	7.605	litigio	12.579	monitorare
5.976	disagio	8.584	Impotenza	7.605	routine	12.579	pronto soccorso
5.566	nonni	8.584	Scomodo	7.377	quartiere	12.425	contagiare
5.543	negare	8.551	menefreghista	7.258	aprile	12.187	rischio
5.431	donna	8.551	perdono	5.709	film	12.130	grave
5.241	complessità	8.551	sanificare	5.709	rimprovero	12.127	emergenza

Analisi dei dati

Primo fattore

Sul primo fattore si contrappongono i cluster 3 e 4.

Analizziamo partitamente le parole dense dei due cluster, per poi analizzare l'insieme delle culture e la loro interazione, quale origine della cultura locale individuata nel primo fattore.

Nel cluster 3, le prime parole dense fanno riferimento al lavoro in casa (smart working) e al rapporto con i figli che questo lavoro, condizionato dal lockdown, consente. La parola densa "bellezza" connota la gioia per questo ritiro nell'intimità domestica. Subito dopo compare la parola densa "morire": dà inizio a una sequenza di parole dense (amici, estate, solitudine, costrizione) ove incombe la morte, ove la bellezza si trasforma in solitudine, senso di costrizione, rimpianto per un'estate di libertà che si paga con la minaccia della recrudescenza pandemica. Le passeggiate consentite alle mamme con i loro bambini evocano emozioni di rifiuto (brutto) e pure la pratica di esercizi sportivi suscita entusiasmo ma al contempo stanchezza. Le previsioni per il futuro sono pessimistiche, e la parola densa "povertà" connota le ipotesi di quanto potrà accadere alle persone e più in generale al paese in cui si vive.

Come si vede, il cluster fa riferimento al lockdown, una restrizione vissuta come conseguenza di un'estate di follia ed evocante una costrizione angosciante, la cui alternativa è l'andare incontro a morte certa.

Potremmo parlare di ambivalenza, di alternanza emozionale ove ai lati positivi, divertenti, della situazione attuale s'affiancano emozioni di solitudine, di stanchezza, di povertà, di timore per la morte incombente. Questa ambiguità emozionale, caratteristica della cultura in esame come – lo vedremo – di altre culture che seguiranno, sembra motivata dagli indefiniti confini delle restrizioni alle quali si è soggetti: si vive il lockdown ma contemporaneamente si parla di estero, di viaggi, di vacanze, di passeggiate, di aziende e del lavoro aziendale. Sembra che la restrizione del lockdown sia parziale, sembra che ci si debba proteggere dal contagio ma che, al contempo, si possa recuperare la vita usuale con i suoi spostamenti, i viaggi, l'uscire di casa. Il tutto con l'incombente sensazione di morte che la pandemia evoca, nella sua diffusione inarrestabile e pervasiva entro il sistema sociale.

Nel raggruppamento culturale in esame, dunque, emerge una confusione emozionale fondata sulla contraddittorietà delle emozioni che danno origine alla simbolizzazione collusiva della situazione pandemica: una situazione che si vive come bella ma anche come brutta, dove c'è entusiasmo ma anche sentimento di solitudine, di stanchezza, di costrizione insopportabile. Questa confusione emozionale si oggettualizza in fantasie esse pure contraddittorie: chiudersi in casa, vedere gli amici, andare in vacanza, viaggiare all'estero. È incombente il sentimento di morte imminente, dal quale ci si difende con un'alternanza emozionale defaticante, fonte di instabilità e d'incertezza. Potremmo dire che "stanchezza" sembra la parola densa che più rappresenta, sinteticamente, la cultura collusiva del cluster: si è stanchi di tutto ciò che la pandemia costringe a fare e a non fare, si è stanchi di vivere un futuro incerto, di sperimentare la povertà dell'esperienza attuale, senza poterne vedere la fine. Si è stanchi dell'incertezza emozionale, si è stanchi della confusione emozionale con la quale si vive la situazione pandemica.

Al cluster 4 contribuiscono, tra le variabili illustrative, il genere maschile e l'età più anziana, oltre i 70 anni.

In contrapposizione al raggruppamento culturale 3, che descrive l'emozionalità riferita al lavoro, al tempo libero, alle relazioni amicali, a ciò che si può fare o che si desidera fare in tempo di pandemia, in questo cluster si parla della situazione sanitaria. Vediamo alcuni "verbi-parole dense" che caratterizzano questa cultura collusiva: proteggersi, ammalarsi, sopravvivere, condividere, combattere, ricoverarsi.

È evidente la contraddittorietà delle dinamiche emozionali associate a queste "azioni". Alle "regole" dettate per evitare il contagio, al "buon senso" volto a seguire precauzioni ormai da qualche mese diffuse e assimilate, si contrappone la persistenza del pericolo pandemico: l'ammalarsi è vissuto, ormai, quale possibilità reale per tutti. Si spera nel vaccino, ma si vive il pericolo, sempre più probabile, di avvicinare persone positive al virus; si spera nell'isolamento ma al contempo si vivono gli immigrati e altre persone emarginate quali occasione pericolosa di contagio. La scienza propone elementi di speranza ma, allo stesso tempo, prevale la fatica

nell'affrontare la situazione di incertezza, la paura di contrarre il virus, il terrore di essere ricoverati in ospedale; vissuto, quest'ultimo, quale luogo di morte quasi certa.

Emerge un conflitto tra le regole proposte dalla scienza e il pericolo di ammalarsi e di morire che incombe, inesorabilmente, anche sulle persone che si attengono alle regole precauzionali suggerite dagli scienziati; l'incertezza sull'utilità dell'essere ligi alle norme precauzionali fonda, anche in questo cluster, una profonda contraddizione emozionale. Alla stanchezza del cluster 3 si contrappone qui la fatica insita nel seguire le precauzioni che dovrebbero difendere dal contagio e che si propongono come sempre più difficili da affrontare e come sempre meno efficaci. Al combattere si contrappone il sopravvivere; all'azione difensiva si alterna, e sembra averla vinta, una passività disperata; all'attesa di farmaci, quali il vaccino, che diano speranza per il futuro, si contrappone l'accettazione ineluttabile di una situazione vissuta quale pericolo irreversibile.

In questa cultura il vissuto che la caratterizza è quello di "sopravvivere", non di vivere appieno la propria vita. Un sopravvivere angosciato perché le persone contagiate, positive al virus sono dappertutto, si possono incrociare ovunque. Si ricordano le regole volte a evitare il contagio, le precauzioni che portano all'isolamento da tutto e da tutti, ma l'andamento del contagio sembra inarrestabile: subentra una diffidenza angosciante nei confronti degli altri e della possibilità di evitare la trasmissione del virus. Il vissuto di questa cultura è quello di una rassegnazione all'ineluttabilità dell'ammalarsi, una attesa faticosa ove si prosegue il comportamento precauzionale ma senza convinzione, nella convinzione disperante che il contagio e il virus, prima o poi, toccheranno a tutti.

Sintesi del primo fattore

Come nella ricerca sulla prima ondata di Covid 19, il primo fattore contrappone le due grandi aree emozionali che caratterizzano i vissuti nei confronti della pandemia: l'area della vita "usuale", della vita che caratterizza chi è ancora sano, chi non ha contratto il virus e descrive emozionalmente la propria esperienza esistenziale nel tempo della pandemia; l'area, di contro, che concerne i vissuti nei confronti della malattia, delle misure per difendersene e delle speranze che possono derivare dalla scienza sanitaria.

Si tratta, peraltro, di due contrapposizioni molto differenti.

Nella prima ondata, lo ricordiamo brevemente, ci siamo confrontati con la contrapposizione tra "noi sani", chiusi in casa ma capaci di una socialità allegra, sin quasi alla maniacalità, quale era resa possibile dai nuovi mezzi di comunicazione e "loro malati" chiusi nell'ospedale, destinati a una morte penosa per l'incapacità terapeutica del sistema sanitario – colto di sorpresa da una forma virale sconosciuta – e per la fragilità delle persone contagiate. Era una contrapposizione tra due mondi distanti l'uno dall'altro, così come erano vissuti collusivamente da chi, sano, pensava che il lockdown stava funzionando da protezione efficace e sicura.

In questa ricerca concernente la seconda ondata della pandemia – di contro – la sicurezza, derivante dall'affidabilità delle misure precauzionali nei confronti del contagio, scompare totalmente. Così come scompare la separazione tra sani e contagiate: i positivi al virus, nel vissuto degli intervistati, sono dovunque, il numero dei contagiate è aumentato vertiginosamente e il vissuto collusivo è caratterizzato dall'angoscia di chi si sente ineluttabilmente condannato alla malattia Covid 19.

Condannato ma al contempo capace di emozioni anche rassicuranti: il lavorare in casa può essere bello, dal virus ci si può – tutto sommato – proteggere, può esserci entusiasmo nel coltivare attività sportive, nel fare vacanza, nel passeggiare; e poi c'è il vaccino in arrivo – la scienza non è rimasta inerte di fronte alla pandemia – si può sopravvivere alla malattia anche se sopravvivere non equivale certamente al vivere pienamente la propria esperienza.

Confusione categoriale, insomma. Quella confusione categoriale che caratterizza i momenti di passaggio, di transizione da una cultura ad un'altra, che connota l'approssimarsi di un cambiamento. Qui il cambiamento concerne la diversa simbolizzazione delle fasi pandemiche, dalla prima ondata alla seconda. Nella prima ondata, il vissuto angosciante nei confronti di un pericolo improvviso e inaspettato aveva facilitato misure difensive drastiche: chiudersi in casa, eliminare ogni contatto con gli "altri" quali potenziali fonti di contagio, assistere ad una trasformazione profonda e totale del contesto – chiusura di ogni luogo pubblico, dalle scuole ai negozi, dai luoghi di lavoro ai teatri, ai parchi, ai luoghi di ritrovo in tutte le loro declinazioni – tutto questo aveva consentito uno straniamento confortante, ove il chiuso della propria casa fungeva da guscio protettivo e i mezzi di comunicazione telematici consentivano di mantenere relazioni euforiche nel dramma pandemico. Ci si poteva illudere circa l'efficacia di una scissione che relegava nell'ospedale il dramma della pandemia e

rassicurava chi stava strenuamente difendendo la propria salute, la propria integrità fisica, l'essere sfuggiti al contagio.

Nella ricerca attuale, di contro, questa scissione che fondava un vissuto rassicurante circa lo stato di persona sana, distante dalla condizione di chi era malato, non funziona più. Di mezzo ci sono state le vacanze estive, l'esito rassicurante di un lockdown che ha ridotto drasticamente i contagi, la fantasia diffusa di aver vinto la partita con il virus, la spinta impellente delle autorità politiche a rilanciare un'economia il cui collasso poteva avere esiti incontenibili di rivolta sociale, il bisogno – specie nei più giovani – di riprendere quelle abitudini di socializzazione promiscua, così gratificanti nella loro variegatura trasgressiva. La seconda ondata della pandemia sconfigge l'illusione di aver contenuto il diffondersi del virus che, anzi, si mostra più pericoloso nel contagio dilagante. Il contagio tocca una popolazione di tutte le età, e ciò comporta l'aumento dei portatori sani, il manifestarsi in molti casi di un Covid 19 meno letale, curabile sin dai suoi primi sintomi nelle persone più giovani e più resistenti, e al contempo la funebre sequenza giornaliera di morti, specie tra le persone più anziane e tra chi vede il proprio fisico già debilitato da altre malattie: ipertesi, diabetici, cardiopatici, affetti da malattie tumorali e molto altro ancora. La seconda ondata, in definitiva, confonde, toglie quelle sicurezze difensive che i più avevano elaborato, rapidamente, di fronte a un pericolo sconosciuto.

La confusione categoriale, d'altro canto, rappresenta una fonte di insicurezza defatigante e angosciante. La confusione categoriale può essere utile quando presiede ad un cambiamento possibile, reso possibile dalla confusione categoriale stessa. In questi casi la confusione categoriale contiene in nuce le nuove categorie che la seguiranno nello stabilizzarsi del cambiamento. Nel nostro caso, di contro, il cambiamento non sembra all'orizzonte. Si tratta di far convivere al proprio interno, per le singole persone e per i raggruppamenti collusivi, il desiderio di liberarsi dai vincoli della pandemia e delle precauzioni ad essa collegati e il timore del contagio, la pericolosità mai sconfiggibile del virus, la necessità di continuare, anzi di incrementare le misure di precauzione e di prevenzione dal contagio. Quanto ne esita è un sentimento di stanchezza, di solitudine angosciante, di costrizione, di fatica sentita spesso come inutile, un desiderio di lasciarsi andare, di smetterla nel combattere una guerra della quale non si intravede la fine. Sul primo fattore della ricerca, in sintesi, sembra vincerla un sentimento di inutilità: inutilità del chiudersi in casa, perché la pandemia non s'arresta nemmeno di fronte alle mura domestiche; inutilità delle protezioni precauzionali suggerite dai sanitari, perché il virus non si ferma di fronte alla mascherina, al distanziamento, all'igiene ossessiva delle mani, e l'unica possibile soluzione sta nel vaccino, del quale si iniziano a delineare le difficoltà: una campagna di vaccinazione deve necessariamente coinvolgere i quasi otto miliardi di persone, in tutto il mondo, per avere una sua efficacia; tale impresa viene vissuta come mastodontica, ai limiti dell'impossibile e molti si chiedono “ma quando potrò vaccinarsi, quando verrà il mio turno?” in un'operazione che si profila di lunga, lunghissima durata.

Confusione categoriale, s'è detto. Il costo del rimanere per lungo tempo entro l'incertezza non tanto dell'andamento pandemico nella sua “oggettività”, quanto delle categorie emozionali tramite le quali simbolizziamo la nostra esperienza attuale, comporta esiti imprevedibili. Da molto tempo la psicologia non affrontava situazioni di confusione categoriale di lunga durata. Situazioni ove speranza e disperazione convivono nella stessa esperienza, ove desiderio di vivere e timore per una morte imminente confliggono e questo conflitto accompagna l'intera giornata per mesi e mesi, ove fiducia nella scienza e verifica dell'impotenza che la stessa scienza sta sperimentando, comportano una sorta di perenne doccia scozzese emozionale.

Si sta vivendo una situazione di coesistenza di emozioni contrastanti: è comune una confusione defatigante, entro la quale l'amico è nemico e il nemico è amico, ove lo stare chiusi in casa è bello e al contempo straziante, ove l'uscire di casa, il viaggiare, il passeggiare, l'andare per negozi, l'andare a cena da amici o parenti, il prendere un aperitivo al bar con conoscenti di vecchia data, tutto è desiderabile e al contempo fonte di timore incontrollabile, di paura per il pericolo al quale ci si sta esponendo.

La confusione categoriale comporta un vissuto sconcertante di crisi nei confronti della fiducia nello sviluppo. Da un paio di secoli circa, in molti ambiti della convivenza si è radicata l'idea che il contesto in cui viviamo sia caratterizzato, ineluttabilmente si potrebbe dire, dalla certezza nello sviluppo, in uno sviluppo a crescita lineare: sviluppo economico, sviluppo scientifico e sviluppo tecnico, sviluppo artistico ma anche sviluppo nello stile di vita, negli agi che caratterizzano l'esperienza delle famiglie e dei gruppi sociali, sviluppo della convivenza e della sicurezza, sviluppo dell'agricoltura e della possibilità di procurare cibo a sufficienza per miliardi di persone nel mondo, sviluppo della medicina nella cura e nella prevenzione delle malattie, sviluppo del tenore di vita di intere popolazioni, sviluppo del benessere personale e sociale per tutti. Uno sviluppo connotato da interazioni ineluttabili, grazie alle quali ogni ambito dell'esistenza vede interagire sinergicamente

le sue differenti componenti, al fine di un contributo allo sviluppo. La pandemia ha confrontato tutti noi con la falsità delle certezze circa uno sviluppo inarrestabile. A cominciare dallo sviluppo economico: la parola “povero” del cluster 3, se messa in relazione con “futuro” sembra denotare un timore per una regressione alla povertà, per l’incertezza circa i danni economici che la pandemia sta provocando e che i provvedimenti governativi cercano, sia pur temporaneamente, di compensare con i “ristori” e con altre misure quali il blocco dei licenziamenti e la cassa integrazione estesa all’inverosimile. Il vissuto di un futuro più povero, di un riacuirsi del conflitto sociale per una forbice sempre più ampia tra i gruppi sociali agiati e quelli indigenti, tutto questo sembra minare la fiducia nello sviluppo; quanto l’impotenza mostrata dalla medicina nei confronti di un agente patogeno relativamente sconosciuto e di un diffondersi contagioso della malattia al quale la sanità si è fatta trovare impreparata.

La “legge” dello sviluppo certo e inarrestabile, quale caratterizzazione rassicurante dello scorrere del tempo entro il sistema sociale, è stata messa in crisi dal perdurare della pandemia e dall’impotenza che nei suoi confronti hanno mostrato le differenti aree entro le quali lo sviluppo dovrebbe immancabilmente realizzarsi. A questa *défaillance* dei sistemi di sviluppo, così come è stata vissuta dai nostri intervistati, ha corrisposto la stanchezza passiva del sopravvivere, in alternativa al “vivere” entro sistemi in sviluppo certo. Pensiamo che la propensione a “sopravvivere” sia la manifestazione collusiva di una situazione anomica profonda, dagli esiti incerti nel suo manifestarsi diffuso e disperante. Anomia significa il venire meno di una legge, e nel nostro caso la condizione anomica risponde al venire meno della certezza nello sviluppo che la pandemia ha istituito entro le dinamiche collusive.

Ma su tutto questo torneremo. Passiamo ora al secondo fattore.

Secondo fattore

Su questo fattore si situa il solo cluster 2. Un cluster che possiamo considerare come contrapposto a quanto emerso entro il primo fattore nella sua interezza, quale relazione tra cluster 3 e 4. Anticipiamo sin da subito che alla genesi di questo cluster contribuisce significativamente la variabile illustrativa “persone sotto i 25 anni”, i giovani dunque.

Si tratta di un raggruppamento culturale molto interessante, alla luce di quanto stiamo dicendo sulla confusione categoriale emozionale. Sembra che, seguendo le parole dense del cluster, si stia provando a trovare una causa a tale confusione. “Municipio”, “decreto”, “DCPM”, “norme”, “limitare” sono gli agenti di una confusione che, nel vissuto degli intervistati, non sta solo nella loro mente, ma si estrinseca fattualmente nelle decisioni alle quali tutti siamo sottoposti.

Guardiamo alle prime parole dense del cluster: scuola, chiudere, mascherina, aprire, professore, uscire. Ebbene, “chiudere” e “aprire” sembrano due azioni in aperto contrasto: ciò che si apre non è chiuso – ovviamente – e ciò che si chiude non è aperto; sembra un rilievo lapalissiano. Le scuole, ma più avanti i centri sociali, i teatri, le palestre, i negozi, i ristoranti, le scuole di danza, i cinema, i luoghi della movida, gli autobus, le sale d’attesa, i bar, tutto ciò sembra soggetto alla confusione dell’essere aperto o chiuso, in un susseguirsi di decreti contraddittori e altalenanti come è altalenante e contraddittoria la diffusione della pandemia: una diffusione che non è stabile nel tempo e che ha caratteristiche diverse nelle varie regioni italiane.

Si contrappone anche la lezione in presenza alla didattica a distanza, così invisibile agli studenti intervistati dai giornalisti di vari quotidiani. I luoghi deputati alla relazione sociale, dalla scuola ai centri sociali, evocano i limiti normativi ai quali sono soggetti: mascherina, distanziamento, evitamento, limiti, attenzione, contagi. Interessante che non venga fatto alcun cenno al lavoro e ai luoghi del lavoro, visto che il contributo principale alla genesi del cluster è dato dai giovani.

Il limite posto nei confronti dei luoghi che i giovani frequentano lo si vorrebbe definito e stabile, non proposto/imposto in forme mutevoli, in funzione di variabili non esplicite, sconosciute ai più, sull’andamento del contagio. Il vissuto di chi genera questa cultura locale, attribuisce una confusione decisionale a chi ha il potere di consentire l’accesso e l’uso della scuola e dei luoghi di svago. La decisione di chiudere o aprire i contesti della vita sociale sembra particolarmente importante per i giovani; giovani che, più di altri, soffrono dell’isolamento, della limitazione forzata nei confronti dei contatti amicali, dell’incontro anche casuale tra persone che si cercano, che sembrano aver bisogno della relazione con l’altro; giovani che utilizzano il gruppo d’appartenenza per comunicare, per avere un punto di riferimento identitario, per corteggiare e scoprire

l'emozionalità dell'incontro fondato sull'attrazione sessuale; giovani che sono profondamente a disagio nel contatto forzato con i soli familiari, nella reclusione domestica.

La pandemia, la limitazione alla frequentazione amicale, sono fattori di frustrazione mal sopportata; una frustrazione che comporta fantasie di incompetenza in chi decide la chiusura dei luoghi deputati all'incontro tra giovani, di chi si oppone alla *movida* così cara a chi vuol vivere appieno, senza limiti e senza freni, l'emozionante esperienza di rapporto con i propri coetanei.

L'applicazione delle norme di tutela nei confronti del contagio sembra poco competente, ai limiti della casualità, in profondo contrasto con l'esigenza di libertà nell'incontrarsi, nel frequentarsi, che i giovani danno come scontata.

Qui l'anomia sembra assumere connotazioni paradossali: l'incompetenza normativa attribuita a chi è preposto alle norme che dovrebbero tutelare dalla pandemia, vanifica le norme stesse, le rende ridicolmente contraddittorie, ingiustificate, espressioni di un controllo sui giovani che i giovani stessi sentono come ingiusto, persecutorio. Interessante che, di fronte a questo vissuto concernente limiti incomprensibili, non appaia rabbia contestativa, non ci si opponga incitando, ad esempio, alla trasgressione come successe – per citare il caso più noto della nostra storia recente – nei moti giovanili del '68. Qui sembra prevalere il sentimento di essere guidati da incompetenti, di dover sottostare a norme incomprensibili e imprevedibili erogate da un ceto sociale, quello dei politici preposto centralmente e localmente alla gestione della cosa pubblica, vissuto come non credibile, contraddittorio, confuso e non all'altezza nella gestione del frangente pandemico.

Il vincolo normativo impazzito, il chiudere e aprire senza un motivo condivisibile sembra l'unico tema importante per i giovani nel corso della pandemia. Nessun accenno al pericolo del contagio. Chiudere e aprire, d'altro canto, sono anche le due risposte che i giovani mettono in atto nella situazione pandemica: chiudersi nella propria stanza e vivere unicamente tramite gli schermi del computer; aprirsi agli altri entro relazioni che, necessariamente, per essere significative debbono assumere una veste trasgressiva. Altro, per i giovani della ricerca, non sembra essere possibile.

Terzo fattore

Sul terzo fattore si situa il cluster 1.

Importante è la prima parola densa del cluster, quella con elevatissimo valore di chi2: "certezza".

È importante perché il resto delle parole dense sconfermano costantemente questa richiesta, quest'esigenza, l'attesa di certezza. Guardiamo all'etimo della parola certezza: deriva dal latino *certus*, participio passato del verbo *cernere* che vale separare (la farina dalla semola, per mezzo dello staccio), ma anche scegliere e quindi decidere, fissare e, figurativamente, separare il vero dal falso.

La domanda di certezza, quindi, sembra esprimere un vissuto ove è pressante l'esigenza di una visione e di un'informazione univoche, credibili, nei confronti della vicenda pandemica.

Le parole dense che seguono, in ordine di centralità all'interno del cluster, sono: paura, angoscia, preoccupazione, turbamento, conflitto, bomba, ansia, mass media, nemico, apprensione, spavento, danni, incertezza, rabbia, depressione. La paura e l'incertezza riguardano la propria famiglia, i giovani, gli anziani, i parenti, i genitori. Il gruppo d'appartenenza familiare, dunque, non è più al sicuro grazie al lockdown, in questa seconda ondata della pandemia; il pericolo del contagio sembra incontenibile e diffuso.

I mass media sono vissuti quale causa dell'incertezza e della contraddittorietà delle informazioni; propongono notizie che allarmano, che sollevano difficoltà, posizioni contrastanti negli scienziati, intoppi, sconferme continue di quanto è stato affermato il giorno prima. Si tratta di informazioni emozionalmente coinvolgenti, a volte vere e proprie "bombe" angoscienti, in profondo contrasto con la competenza a comunicare notizie certe, punti fermi ai quali tutti gli intervistati aspirano, considerata la situazione di totale confusione e la propensione ad elaborare le fantasie più angoscienti. L'assenza di certezza, in sintesi, è attribuita all'unica fonte di informazione sulla pandemia che tutti cercano e trovano nei media, nel sistema d'informazione. I media, d'altro canto, enfatizzano quell'incertezza circa l'andamento presente e futuro della pandemia che sistematicamente, quotidianamente manifestano gli scienziati della sanità, gli statistici, gli economisti, i politici e chi è preposto alla gestione dell'intervento pubblico entro la situazione pandemica. Sembra che i media, tradizionalmente propensi a inoculare incertezza, dubbio, diffidenza, a volte fango, disprezzo e diffamazione nei confronti delle vicende che sono oggetto della loro funzione d'informare, trovino in questa loro incompetenza – volta a

sollecitare confusione emozionale – un alleato insperato e altrettanto incompetente in chi dovrebbe suggerire il contenuto informativo nei confronti dell'andamento pandemico.

Anche in questo caso, come abbiamo visto nel cluster 2, si vivono criticamente le decisioni dell'autorità preposta alla gestione della situazione pandemica: non si spiega, con quella chiarezza competente che tutti auspicano, come stanno davvero le cose; trapelano visioni contraddittorie, ove all'ottimismo si alternano atteggiamenti d'incertezza, d'allarmismo esasperante.

Importante sottolineare che i media non sanno comunicare dati certi nel caso della pandemia, come peraltro avviene spesso in molte altre situazioni. La necessità di colpire emozionalmente il fruitore, di suscitare un coinvolgimento contraddittorio, di piegare il proprio lavoro alle esigenze di poteri condizionanti, quali il potere economico e quello politico, rendono da molto tempo inattendibili le fonti di informazione usuali, quelle dei quotidiani, della televisione, dei periodici d'informazione, degli strumenti d'informazione informatica. Si può usualmente accettare tutto questo, se la contraddittorietà riguarda una rivolta in Medio Oriente, un episodio di corruzione che coinvolge il presidente di un paese dell'America Latina, la condizione delle carceri in Indonesia, tutte situazioni vissute come lontane, con informazioni che hanno il sapore di un coinvolgimento narrativo capace di evocare un'emozionalità transeunte, della durata di qualche attimo. Non è così, di contro, quando le informazioni ci riguardano direttamente, quando dalle informazioni dipende il nostro futuro prossimo, quando la "cosa" di cui si parla ha a che fare con la nostra vita, con la nostra salute, con l'economia che ci coinvolge direttamente e che condiziona il nostro stile di vita, con la nostra cultura.

La pandemia, in altri termini, si conosce nelle sue vicende, nel suo andamento epidemico, nella sua gravità minacciante, tramite le notizie provenienti dalle strutture sanitarie centrali, preposte alla rilevazione dei dati nazionali e locali sull'andamento del contagio, all'informazione e alla formulazione di norme volte al contenimento del contagio stesso. I media fungono da cinghia di trasmissione tra l'autorità sanitaria e le persone comuni, desiderose – come stiamo vedendo nella cultura del cluster in analisi – di certezze, di notizie capaci di fare il punto della situazione e di giustificare iniziative restrittive, anche sgradevoli, impopolari, frustranti ma motivate da una situazione che si pensa conosciuta con chiarezza e in qualche modo controllata. L'assenza di chiarezza circa la situazione pandemica, l'accavallarsi di informazioni contraddittorie, di continue sconfirme di quanto è stato affermato con sicurezza un attimo prima, di conflitti laceranti tra scienziati che discutono tra loro e che, spesso, si calunniano vicendevolmente, tutto questo fa dubitare della competenza decisoria alla quale ci si deve necessariamente affidare, precipitando entro un'angoscia che deriva direttamente dalla crisi di una visione certa della situazione.

Esiste una condizione anomica che origina proprio dalla crisi della certezza nell'analisi di una situazione che coinvolge tutti. Il panico, se inteso quale angoscia diffusa e irrefrenabile che attraversa un'intera popolazione, comporta conseguenze anomiche difficilmente prevedibili e controllabili, da parte di chi dovrebbero organizzare e dirigere la situazione pandemica. Lo si è visto con l'estate e l'irresponsabile, illusoria credenza circa la scomparsa del virus; lo si vede nel corso della seconda ondata della pandemia, ove è aumentata in modo incontrollabile l'angoscia collusiva e la rabbia sembra montare in larghi strati della popolazione, con le conseguenze depressive che l'agito rabbioso sistematicamente porta con sé.

L'anomia pandemica

La seconda ondata pandemica, come stiamo vedendo nell'analisi di questa ricerca, comporta un vissuto di crisi nei confronti di alcune convinzioni, delle certezze assurte a norme culturali che caratterizzano la contemporaneità.

Crisi della legge che vuole la storia come un susseguirsi di vicende espressive di uno sviluppo lineare, in tutti gli ambiti dello scibile umano; crisi di credibilità dei sistemi d'informazione e crisi circa la loro competenza a rassicurare con notizie certe, univoche, circa l'andamento della pandemia. Questa crisi è particolarmente avvertita dalle persone anziane che vivono la pandemia quale minaccia alla loro vita, un pericolo imminente e angosciante nei confronti del quale vorrebbero certezze e non confusione contraddittoria e incoerente. Crisi del rapporto tra giovani e sistemi pubblici di potere decisivo nei confronti della pandemia, ove la contraddittorietà delle decisioni comporta, per i giovani, un sentimento di isolamento persecutorio, l'imposizione di limiti ingiustificati, la confusione insita nell'altalenarsi di iniziative conflittuali, quali la chiusura e la riapertura delle scuole in una sequenza poco credibile, ingiustificata, espressiva dell'incompetenza di chi dovrebbe intervenire in modo coerente e chiaro. D'altra parte, ricordiamo che Walter

Ricciardi - ordinario di Igiene alla Cattolica di Roma e consulente del Ministero della Salute - afferma che: "L'apri e chiudi è uno stillicidio inutile" (Sturaro, 2021, para. 1).

Tutto questo, lo abbiamo accennato in precedenza, comporta una situazione anomica senza precedenti e dalle conseguenze ancora imprevedibili sul piano culturale, politico ed economico.

Brevi note sull'anomia

Anomia è stato un tema trattato in differenti contributi e seminari da parte della Rivista di Psicologia Clinica (Carli, 2019) e della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica di SPS.

Riprendiamo alcune nozioni circa l'anomia.

Interessante ricordare che anomia è il termine utilizzato da Tucidide nella sua descrizione di quanto avvenne agli ateniesi nel corso della peste che afflisse Atene nel 492 a.C., quindi nel corso di una pandemia micidiale. Riprendiamo, a questo proposito, un interessante passo che Carlo Ginzburg (2008) propone nella sua rilettura di Hobbes.

Ginzburg propone l'ipotesi che Hobbes abbia tratto la sua lettura della natura umana, inizialmente fondata sul celebre detto "*homo homini lupus*", da Tucidide di cui aveva tradotto *La storia della guerra del Peloponneso*. Riportiamo per intero il passo di Ginzburg al proposito:

Tra i passi che hanno richiamato l'attenzione degli studiosi di Hobbes c'è la famosa pagina del capitolo 53 del secondo libro, in cui Tucidide descrive le ripercussioni della peste che inferì ad Atene nel 429 avanti Cristo. Ma sul modo in cui Hobbes lesse – e tradusse – questa pagina c'è ancora qualcosa da dire.

Prima di tutto sentiamo Tucidide:

"Anche per altri aspetti la peste segnò per la città l'inizio del dilagare dell'assenza di leggi [anomia, in greco; nota dell'Autore]. Ciò che prima si faceva solo di nascosto, per proprio piacere, ora lo si osava più liberamente: si assisteva a cambiamenti repentini, vi erano ricchi che morivano all'improvviso e gente, che prima non aveva niente, da un momento all'altro si trovava in possesso delle ricchezze appartenenti a quelli, per cui si credeva in diritto di abbandonarsi a rapidi piaceri, volti alla soddisfazione dei sensi, ritenendo un bene effimero sia il proprio corpo che il proprio denaro. Nessuno era più disposto a perseverare in quello che giudicava fosse il bene, perché – pensava – non poteva sapere se non sarebbe morto prima di arrivarci; invece il piacere immediato e il guadagno che potesse procurarselo, quale che fosse la sua provenienza, ecco ciò che divenne bello e utile. La paura degli dèi o le leggi umane non rappresentavano più un freno, da un lato perché ai loro occhi il rispetto degli dèi o l'irriverenza erano ormai la stessa cosa, dal momento che vedevano morire tutti allo stesso modo, dall'altro perché, commesse delle mancanze, nessuno sperava di restare in vita fino al momento della celebrazione del processo e della resa dei conti. La pena sospesa sulle loro teste era molto più seria, e per essa la condanna era già stata pronunciata: era naturale, quindi, prima che si abbattesse su di loro, godersi un po' la vita" (op. cit. pag. 26-27).

"... nell'Atene devastata dalla peste la legge non c'è più, nello stato di natura non c'è ancora. Sembra verosimile supporre che la situazione estrema descritta da Tucidide possa aver suggerito a Hobbes un esperimento mentale – la descrizione dello stato di natura – imperniato su una situazione altrettanto estrema" (pag. 28).

L'anomia, seguendo quanto propone Hobbes in riferimento alla descrizione di Tucidide, viene descritta quale stato anormale del sistema sociale, viene considerata quale conseguenza del dissolversi di leggi capaci di regolare la convivenza tra gli umani, con l'emergere degli egoismi avidi dei singoli individui, incuranti del prossimo, ostili nei confronti dell'altro; l'altro è visto solo quale ostacolo al raggiungimento del proprio piacere individuale.

Anomia, quindi, quale trionfo dell'individualismo sfrenato, in contrapposizione con la regolamentazione della convivenza, vista – peraltro – quale rinuncia (pulsionale), da parte di ciascuno di noi, per rendere possibile la coesistenza con gli "altri", sottostando tutti a un potere condiviso. Nella nozione di anomia è implicita l'esistenza di singoli individui egoisti, disposti a tutto pur di soddisfare la propria avidità.

Questa concezione dell'anomia prevede che vi sia nell'uomo una situazione iniziale, lo stato di natura, non regolato da alcuna norma di convivenza. La nozione di anomia, in questa ottica interpretativa, si situa tra lo stato di natura e la legge che regola e controlla uno stato pulsionale, insopportabile per la paura reciproca, evocata nelle singole persone; tra l'orda primitiva e il disagio della civiltà; tra ciò che succede quando la peste affligge Atene nel 492 a. c. – secondo Tucidide – e l'Atene radiosa del periodo di Pericle (495-429 a. C.).

Altre volte l'anomia viene fatta coincidere con la sfiducia nel futuro; un futuro che si vuole espressione del progresso assunto ad assioma; un futuro che può essere soltanto "migliore" dell'oggi, in quanto influenzato dall'evoluzione lineare della scienza e dai ritrovati della tecnologia. Solo le persone anomiche esprimono dubbi o perplessità su questa evoluzione certa attribuita al progresso.

Se ciascuno accetta il proprio posto nel sistema sociale e si convince che non può avere più di quanto ha, o più di quanto l'ascensore della promozione sociale consente, allora vige il *nomos* e la convivenza è possibile. La non accettazione di tutto questo comporta l'insorgenza della situazione anomica. Questa è la posizione assunta da Durkheim (1928/1973), uno dei principali teorici del costrutto che definisce l'anomia.

Accettare il proprio posto nel sistema sociale, d'altro canto, significa accettare le norme che fondano tale sistema e che "obbligano" i singoli a piegare il proprio desiderio, le proprie aspirazioni, le proprie speranze alla norma sociale che li situa – irreversibilmente – entro quello specifico rango della scala sociale. Sembra, in altri termini, che lo stato di natura venga invocato per giustificare l'imposizione di un *nomos*, di una norma imperativa che costringe tutti all'accettazione del sistema sociale, così come si propone ai singoli sin dalla loro nascita e come è capace di influenzare la vita dei singoli e dei gruppi sociali, lungo tutta la loro esistenza.

Un *nomos* che – con Assmann (2003) – possiamo veder funzionare secondo la "distinzione mosaica".

Un *nomos* che può assumere diverse declinazioni culturali, nelle differenti epoche storiche o nei diversi contesti culturali. Si tratta di credenze assiomatiche, funzionali all'ordine sociale, al controllo fondato sul potere nelle sue differenti declinazioni: potere economico, politico, religioso, scientifico, culturale, di genere, di razza, geopolitico e molto altro ancora. La fiducia nel "progresso" – come s'è visto – sembra una tra le più importanti affermazioni assiomatiche della modernità.

Possiamo considerare il *nomos*, regolatore del sistema sociale e diverso nelle differenti epoche storiche ma sempre assertivo della propria indiscutibilità, come il contesto nel quale tutti noi siamo venuti al mondo e siamo cresciuti quali esseri sociali. Non serve immaginare, inventare lo stato di natura, l'orda primaria quali modi di socializzazione mitici e violenti, per porre le basi del *nomos*. Quest'ultimo si dà – quale regolatore del contesto – sin dalle prime forme di socializzazione degli esseri viventi.

È del tutto limitante identificare il *nomos* del quale stiamo parlando con la legge, con il sistema normativo del diritto. La legge ha quale protagonista il singolo individuo e la sua responsabilità nei confronti di un sistema normativo che dichiara ciò che l'individuo è legittimato a fare e ciò che non è legittimato ad agire. Il *nomos*, di contro, pervade la vita dei singoli e dei gruppi sociali, ne fonda la cultura, ne organizza l'interazione.

Una famigliola entro in casa, sul far della sera, e la madre accende l'interruttore della lampada che illumina l'ingresso. L'attesa comune è che lo scatto dell'interruttore faccia accendere la lampada. Un dirigente d'azienda alza il telefono per prenotare un volo Milano-Palermo in vista di un affare importante che la sua azienda sta imprendendo in Sicilia. Si aspetta che il volo di linea sia disponibile per la settimana successiva, senza alcun intoppo. Una persona decide di uscire, di prima mattina, per acquistare beni di prima necessità al supermercato e non mette in dubbio che il supermercato funzioni e sia aperto a quell'ora. Dei ragazzi si recano a scuola, puntuali, alle otto di mattina e s'aspettano - *ça va sans dire* – che il cancello della scuola sia aperto, che l'aula sia disposta come sempre, che l'insegnante inizi la lezione in orario. Potremmo continuare a lungo. I servizi hanno un funzionamento normato che li rende prevedibili; i fruitori dei servizi possono contare sulla presenza funzionale del servizio stesso. Un eventuale disservizio, è importante sottolinearlo, viene vissuto quale assenza di quell'"assenza di disservizi" che rende fiduciosi nel funzionamento dei vari servizi, sino alla scontatezza.

La fiducia nei confronti dei vari ambiti di competenza professionale è pure normata, quindi data come scontata. Un sistema complesso di legittimazione all'esercizio delle professioni fonda questa fiducia.

Anche il rispetto delle regole che organizzano l'interazione sociale, in tutti i suoi aspetti, è considerato – da tutti – come scontatamente condiviso dai propri simili. Nessuno s'aspetta il mancato rispetto della fila ad uno sportello bancario o che motociclisti disattenti possano ignorare le luci rosse ad un semaforo posto ad un crocevia ove il traffico è intenso. Nessuno s'aspetta, passeggiando per una via del centro in un pomeriggio festivo, che qualcuno attenti violentemente alla propria sicurezza personale.

Si tratta, per l'insieme delle norme delle quali stiamo parlando, di certezze così scontate da renderle poco visibili; tutto funziona "a meno che", ed è solo quando l'"a meno che" s'avvera – raramente per fortuna – che ci accorgiamo delle norme che regolano la nostra quotidianità.

Il venir meno delle norme, in sintesi, può avere conseguenze del tutto differenti se si ipotizza un ritorno allo stato di natura o se si pensa al disorientamento provocato da un contesto non più regolato e prevedibile. Nella

concezione hobbesiana dello stato di natura, così come nella concezione freudiana di una dinamica pulsionale tenuta a freno dal sistema normativo, sembra che la “bestia” – *lupus* direbbe Hobbes – presente in ciascuno di noi non veda l’ora di scatenarsi, una volta venuta meno la norma che la tiene a freno. Nella concezione ove la norma non è un giogo violento che costringe alla socialità forzata, ma un basso continuo che accompagna – più o meno esplicitamente – la nostra esistenza, fornendo quanto serve per renderla il più accettabile possibile, il venir meno della norma provocherà sconcerto, lutto, angoscia.

Rileggendo clinicamente il passo di Tucidide più sopra riportato, si intravede la disperata, tragica modalità depressiva di chi si abbandona a “rapidi piaceri, volti alla soddisfazione dei sensi”, in attesa di una morte certa. Macabra similitudine con “l’ultimo pasto” del condannato a morte.

Tucidide, in altri termini, non descrive di certo lo stato di natura; lo spettro della morte imminente, della morte certa, non sembra motivare le persone, immerse nella peste, alla ricerca di piaceri e voluttà mentre, in quel caso, si colgono stati d’animo avvolti nella disperazione.

Quanto vogliamo ribadire, con queste osservazioni sull’anomia, è lo sconcerto e l’angoscia presenti nella situazione anomica: l’anomia non comporta il liberarsi di una pulsionalità sfrenata e trasgressiva, quanto lo sconcerto e l’angoscia motivata dalla perdita di certezze rassicuranti.

La confusione categoriale

Si è visto che il convivere con il Covid 19 comporta, per i partecipanti a questa seconda fase della ricerca, una diffusa confusione categoriale.

Una prima componente di questa confusione concerne la distinzione tra malati di Covid 19 e persone sane. Nella prima fase della ricerca, si trattava di una distinzione definita, certa: chi si chiudeva in casa, nel vissuto degli intervistati, poteva salvarsi dal contagio; al contrario di chi si era contagiato, per necessità lavorative, residenziali o per imprudenza, e finiva in ospedale a morire. Nella seconda ondata della pandemia, questo vissuto di separazione salvifica viene meno: ci si sente circondati da portatori sani, da malati in quarantena, amici, parenti, colleghi di lavoro; tutti conoscono, hanno avuto contatti con persone affette da Covid 19 e il virus ormai circola nei più diversi contesti. Ci si sente esenti dal virus e al contempo prossimi al contagio, in una confusione che crea ansia, sconcerto, pessimismo per un futuro confuso e problematico.

Una seconda componente della confusione categoriale fa riferimento ai vissuti emozionali con i quali si simbolizza la propria esistenza nel corso della pandemia. Nella prima ondata, il lockdown era vissuto con allegria, occasione per una nuova socialità – allegra al limite della maniacalità – tra chi si sentiva risparmiato dal virus e dalla sua gravità mortale. Nella seconda ondata ci si sente stanchi, soli, costretti ad una limitazione delle proprie abitudini usuali di contatto con gli altri. La stanchezza coesiste con l’entusiasmo, il vissuto di una costrizione insopportabile coesiste con l’apprezzamento per la possibilità di lavorare da casa. La relazione con i familiari, che il lockdown rende possibile in misura intensificata, è al contempo piacevole e ansiogena, fonte di piacere e di conflitto.

Ancora, la confusione categoriale è evocata dal vissuto circa l’andamento della pandemia: emerge una stanchezza per le regole prudenziali prescritte al fine di evitare il contagio, entro una situazione in cui si pensa di sopravvivere – non di vivere – con la fatica ormai insopportabile del sopravvivere per non ammalarsi e il pessimismo di un contagio imminente e inevitabile; al contempo si vive la speranza per il vaccino anti Covid 19 e il contributo che la scienza sta dando per combattere e vincere la pandemia. Ma anche sul vaccino, e la speranza che questo farmaco consente, stanno calando le prime ombre.

Una profonda confusione categoriale viene sollecitata dalle regole erodate e imposte da chi detiene il potere di intervenire con aperture e chiusure, con proibizioni e piccole libertà nel comportamento di tutti. Si coglie che il potere di normare, limitare, acconsentire, è suggerito e condizionato da due esigenze in contraddizione tra loro: quella di tutelare la salute dei cittadini e quella di far sopravvivere economicamente alcuni settori del commercio e dell’industria, dei servizi come delle strutture amministrative. A questa ambiguità, percepita in chi eroga le norme di comportamento nelle varie zone del paese – a diversa gravità dell’incidenza pandemica – corrisponde una profonda ambiguità nei vissuti degli intervistati: si è attenti alle regole e, allo stesso tempo, si dubita profondamente della loro efficacia; si guarda con speranza ai governanti che stanno gestendo la pandemia e al contempo si teme circa la loro competenza.

Confusione categoriale diffusa a tutti gli ambiti di simbolizzazione emozionale della vicenda pandemica.

Usualmente la confusione categoriale è presente nei momenti – anche estesi nel tempo – di passaggio tra situazioni paradigmatiche diverse. Si è trattato in alcuni lavori della confusione categoriale e dello “spazio anzi” che la caratterizza (Carli, 2007; Carli & Paniccia, 1984, 2011). Lavori ove venivano considerate le tracce storiche di situazioni segnate da confusione categoriale, ad esempio nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo in varie parti d’Europa. Qui, di contro, la confusione categoriale emerge nei vissuti attuali delle persone intervistate e organizza tutte le culture che la ricerca ha messo in evidenza. Stare nella confusione categoriale significa perdere ogni certezza nella dimensione normativa che regola il contesto e che permette, usualmente, ai gruppi sociali di convivere in esso.

Quanto è emerso dalla nostra ricerca è un insieme di culture che sono immerse nella confusione categoriale e non ne vedono la via d’uscita. La confusione categoriale, d’altro canto, è la risultante del venir meno di regole, norme, attese scontate circa il funzionamento del sistema sociale. La confusione categoriale, in altri termini, è il vissuto che caratterizza l’anomia.

L’anomia nella pandemia da Covid-19

Sopravvivenza, paura, fatica, costrizione, stanchezza, apprensione, incertezza, rabbia, limite (insopportabile), turbamento sono le più significative parole dense sparse nei quattro cluster della ricerca sulla seconda ondata pandemica.

Usualmente ciascuno di noi vive entro un contesto ove l’esperienza produttiva, affettiva, amicale, di convivenza non evoca emozioni così problematiche come quelle ora ricordate. Il motivo sta nel fatto che queste esperienze sono usualmente vissute entro un contesto ove “tutto funziona”; un contesto che risponde alle aspettative dei singoli e dei gruppi sociali sino al punto in cui non ci si rende nemmeno più conto di tali aspettative e della loro capacità di gratificazione da parte dei sistemi organizzativi del contesto stesso. Il sistema sociale, in altri termini, risponde a regole esplicite o implicite che consentono esperienze di convivenza entro strutture funzionanti. Nel caso della pandemia, il vissuto degli intervistati connota due importanti aree del contesto come incapaci di fronteggiare il pericolo pandemico, quindi di funzionare in modo competente e affidabile: l’area del potere politico ed economico che guida i comportamenti dei singoli e delle organizzazioni produttive e di servizio; l’area del potere sanitario che affronta la diagnosi, la prevenzione e la cura del virus SARS-CoV-2, l’agente patogeno del Covid 19.

Si tratta dei due poteri che usualmente diamo come scontati nella loro efficacia normativa, ma che vengono vissuti come impotenti nel caso della presente pandemia.

Spesso, nel caso dell’Italia, si sente dire che durante la prima ondata le direttive governative hanno funzionato bene, con la prescrizione del lockdown. Si dimentica che, nel vissuto degli italiani, quel lockdown stretto e diffuso – che consentì la drastica diminuzione dei contagi prima dell’estate – fu il risultato di una decisione spontanea e collusivamente condivisa della popolazione, indipendentemente dalle direttive del governo. Oggi, come s’è visto, le direttive governative appaiono a molte persone come inutili e ridicole nel loro voler salvare – contemporaneamente – la salute dei cittadini e l’economia locale e nazionale. Si tratta di normative che, nel vissuto degli intervistati, non servono a nulla e non garantiscono una vera prevenzione dal contagio. Lo stesso si può affermare per il funzionamento del sistema sanitario.

L’incertezza dilaga.

I giovani si vivono condannati ad una sorta di “reclusione”, senza più alcuna occasione di incontro tra loro, con l’imprevedibile altalenarsi dell’apertura e della chiusura delle scuole, con l’impossibilità di frequentare i luoghi usuali di svago, di relazione, di stimolo culturale, di socializzazione; luoghi importanti per sperimentare quella “rinascita identitaria” (Carli, 2017) che li porterà all’autonomia, alla competenza a convivere e alla realizzazione affettiva. Si pensa siano i giovani che, durante l’estate, hanno trasgredito allegramente alle regole della prevenzione, frequentando in gran numero luoghi di divertimento, spettacoli di vario genere, spiagge o sentieri di montagna; va ricordato, al proposito, quanto i giovani soffrano per una segregazione imprevedibile e punteggiata di conferme e sconfirme continue.

Gli anziani non hanno più certezze. L’esperienza pandemica è, per loro, molto difficile da vivere; si tratta di una sorta di incubo senza via d’uscita, dove le poche speranze che, via via, vengono loro offerte dagli “esperti”, dai mass media, hanno vita breve e si traducono ineluttabilmente in cocenti delusioni. Va sottolineata, a questo proposito, la funzione deleteria dei media, nel corso della pandemia. Media che non hanno esercitato alcun controllo sulle notizie erogate; notizie, è bene ricordarlo, che sono fruite, solitamente, soprattutto dalle persone

anziane. Notizie contraddittorie, *fakenews*, capaci di evocare sospetti, diffidenza per tutto e per tutti: le mascherine servono, anzi no, anzi sì, ma solo alcune; il virus si trasmette non solo con il respiro, ma permane virulento anche sui materiali più diversi, forse solo sul cartone, anzi sul ferro, anzi no. Il vaccino arriva, non arriva e se arriva servirà solo per le persone di media età; anzi no, è efficace anche per gli anziani, ma solo in percentuale ridotta, anzi è più efficace proprio per gli anziani. La pandemia finirà con l'estate del 2021, anzi ne avremo per ancora tre anni, porteremo la mascherina per tutto il 2022, ma alcuni dicono che la pandemia è già finita. Non parliamo poi delle notizie su chi crede nel complotto, su chi nega l'esistenza del virus, su chi pensa che il vaccino servirà a creare un dominio di un qualche potere, più o meno segreto, nei confronti dell'intera umanità. Potremmo continuare a lungo.

Siamo confrontati con una situazione anomica, ove il vissuto entro la pandemia oscilla tra la rassegnazione e la disperazione.

Va ricordato che la situazione anomica ha caratterizzato la popolazione del nostro paese anche in un recente passato. Basti pensare alla seconda guerra mondiale, alla caduta del fascismo, alla lotta partigiana, al passaggio violento e luttuoso dalla dittatura alla democrazia costato innumerevoli vite di civili vittime dei bombardamenti, della rappresaglia nazista, della povertà che ha afflitto il primo dopoguerra del paese, dagli esiti incerti e dalle molte sofferenze. Fu un periodo anomico, certamente, ma in qualche modo c'era un "nemico" contro il quale combattere, c'erano ideali ai quali rivolgere la mente per trarre forza nella sofferenza, c'era un filo rosso da seguire nella confusione categoriale evocata dalle vicende belliche e dalla rivolta armata. Si pensi, è solo un esempio, alla confusione categoriale con la quale venivano vissuti i bombardamenti alleati, spesso concernenti intere città o quartieri abitati; bombardamenti organizzati e realizzati dagli eserciti alleati, che per molti italiani erano contemporaneamente i nemici contro i quali combatteva il nostro esercito e i futuri liberatori dalla dittatura fascista. Confusione categoriale, dunque, ma anche speranza. Lo schema amico-nemico presidiava alle simbolizzazioni emozionali che mettevano un po' d'ordine entro il vissuto anomico.

Nel caso dell'anomia pandemica, di contro, il nemico è "invisibile" e difficilmente può divenire oggetto di simbolizzazioni emozionali ostili. Si tratta di un "virus", quindi di un'entità differente da un regime dittatoriale violento e tirannico; il virus è un agente patogeno che fa parte della natura, assieme ai batteri, a molte piante dalle foglie o dai frutti velenosi, ai terremoti, alle variazioni climatiche e a molto altro ancora. Di fronte al Covid 19 ci si sente impotenti e, in molti casi, colpevoli. Colpevoli, ad esempio, in riferimento a chi ha provocato il salto di specie del virus, mangiando un animale inusuale e portatore del SARS-CoV-2.

C'è poi un aspetto dell'anomia pandemica che pensiamo importante sottolineare. Quando, all'interno del contesto nel quale tutti noi viviamo, "tutto funziona", le dimensioni del contesto assumono differenti valenze. Una componente rilevante del contesto, in molti suoi aspetti, è quella capace di motivare e consentire investimenti simbolici "erotizzanti" le differenti azioni che si compiono nel contesto stesso. Invitare degli amici all'aperitivo, l'acquisto di un abito, il passeggiare per le vie del centro, il recarsi in un museo, una cena al ristorante, la visita a un negozio di apparecchiature elettroniche, l'assistere a una partita di calcio, tutto questo e molto altro ancora può essere visto, anche, alla luce delle simbolizzazioni "erotizzate" associate all'evento. L'usuale esperienza di convivenza riveste, al di fuori della sua praticità funzionale, "anche" l'occasione per investimenti affettivi importanti per l'economia emozionale dei singoli e dei gruppi.

Con la pandemia, gran parte degli "oggetti" di simbolizzazione emozionale sono stati sottratti a chi vede la propria vita ridursi alle quattro mura domestiche e a poco altro. Si pensi, è solo un esempio tra i molti, alla scelta di un maglione, di una camicia o di un paio di pantaloni quando ci si veste, al mattino: scelte che, spesso inavvertitamente, hanno a che fare con l'investimento emozionale sulla propria immagine, seguendo fantasie circa la propria eleganza, il proprio stile personale, circa la fantasia di "far colpo" su una specifica persona che s'incontrerà nel corso della giornata. E questo avviene – sistematicamente – indipendentemente dallo status economico o dalla quantità dei vestiti che una persona possiede. Nel caso dell'epidemia e del lockdown, spesso ci si veste, al mattino, con gli stessi vestiti del giorno precedente, tanto non si esce e non s'incontrerà nessuno nel corso della giornata. Questa sottrazione è importante per i giovani, certamente: si può affermare che l'evento pandemico si riduce, per i giovani della nostra ricerca, alla sola impossibilità di sperimentare, vivere situazioni di socializzazione ove sia possibile agire quei processi simbolici dei quali stiamo parlando. Ma anche per gli anziani, o più in generale per le persone di tutte le età, l'aver visto ridurre la propria esperienza di vita alle poche cose consentite dalle regole di prevenzione del contagio, l'aver vissuto il distanziamento quale deprivazione delle usuali modalità di rapporto con gli altri, nelle diverse situazioni esperienziali, tutto questo ha comportato un impoverimento rilevante dell'esperienza emozionale nutrita, per così dire, dalle simbolizzazioni affettive.

Si sono così strutturati sistemi di compensazione nei confronti di quanto la pandemia ha reso impossibile. Le simbolizzazioni emozionali si sono spostate su altri “oggetti” erotizzati: nei giovani, ad esempio, la propria stanzetta, i monitor del computer, del telefonino, del tablet, contemporaneamente aperti sulla scrivania, hanno assunto una valenza emozionale rilevante; a volte, talmente rilevante da indurre il ragazzo a chiudersi nella propria stanza, senza alcuna motivazione ad uscirne. L'alcool; le serie televisive di Netflix ma anche l'incontro con gli amici via Skype; la passeggiata nei dintorni della propria abitazione; la visita al parco vicino a casa, ove si può finalmente camminare – da soli o in coppia – senza mascherina e godere della natura, del susseguirsi delle stagioni; la lettura; l'acquisto di infinite cose, utili o meno utili via internet, con il rischio di un suo evolversi compulsivo, molte piccole cose stanno prendendo il posto delle abituali e scontate simbolizzazioni emozionali di ciò che è stato sottratto nel contesto.

L'incertezza e la confusione accompagnano senza soluzione di continuità questo faticoso convivere con il Covid. A esse s'accompagna la ricerca di esperienze, nella restrizione esperienziale prescritta, sulle quali investire emozionalmente per ritrovare un senso – ci si passi il termine – erotizzato alla propria vita quotidiana. La deprivazione, la limitazione di questo aspetto dell'esperienza e la ricerca di dimensioni sostitutive sono una questione importante per la comprensione di questa lunga convivenza col virus.

Conclusioni

La convivenza con la pandemia – in sintesi – comporta l'insorgere di una reazione anomica che, nella nostra ricerca, si articola in alcuni aspetti rilevanti: la stanchezza e l'incertezza, derivanti dal non poter contare sulle certezze usuali, fondate sul *nomos* che garantisce il funzionamento, scontato e certo, di una serie di componenti organizzative e contestuali; il venir meno della fiducia nel sistema sanitario e la perdita di credibilità delle norme emanate da “chi è preposto a emanare e mettere in atto, eseguire le leggi”, vale a dire il sistema politico. Il balletto sconcertante delle affermazioni – spesso in contraddizione tra loro – rilasciate dagli uomini di scienza nei confronti della pandemia ha veicolato la profonda ignoranza nei confronti dell'andamento della pandemia e l'impotenza nei confronti di un agente patogeno che non si riesce a fermare nella sua diffusione e nei decessi che tale diffusione porta con sé. All'inizio di Covid 19 si diceva che, sino all'arrivo del vaccino, la difesa dal contagio era fondata su tre pilastri: mascherina, distanziamento sociale, igiene delle mani e del viso. Tutto questo è stato sconvolto, con una congerie sovente incomprensibile di colori (rosso, arancione, giallo, bianco) volti a differenziare aree del paese più o meno a rischio e a prescrivere comportamenti secondo regole spesso criptiche e risibili: si può incontrare la nonna, ma non la fidanzata. Esigenze dettate dall'economia del paese in profonda crisi, hanno indotto ad allentare le misure precauzionali in alcune regioni, il tutto mentre la seconda ondata mostrava un costante ed elevato numero dei contagi giornalieri. Anche sul vaccino si è assistito a un carosello di notizie contraddittorie, snervanti, capaci di minare la fiducia in questo sistema di prevenzione: dal numero dei vaccini alla loro efficacia, dal clientelismo che ha fatto capolino anche in questo campo ove ne va della vita o della morte di uno stuolo di persone.

Alla stanchezza di vivere, al sopravvivere incerto e angosciato s'è affiancato un nuovo modello culturale che sta cambiando le simbolizzazioni emozionali degli oggetti, delle azioni che arricchiscono la vita affettiva dei singoli e dei gruppi. L'investimento emozionale di moltissime persone si è spostato da agiti, luoghi, oggetti che fungevano da catalizzatori erotizzati nella vita usuale, precedente la pandemia, a nuovi oggetti consentiti dalle restrizioni precauzionali. Di questo cambiamento ne sappiamo molto poco. Qualche osservazione in proposito, piccole cose in rapporto a un fenomeno ben più complesso nel suo insieme: molti uomini si stanno dedicando alla preparazione del cibo con la pretesa di preparare piatti gourmet, aiutati dalla pubblicità e dalla pretesa di scoprire in se stessi insospettite potenzialità. Alcune persone scoprono le potenzialità di nuovi legami affettivi: “con la pandemia ho scoperto un intenso legame lesbico con mia suocera”, si legge su un quotidiano nazionale. Molti adulti scoprono quanto sia difficile ma gratificante il passare del tempo giocando con i bambini, ne esplorano le componenti creative, la continua spinta a immaginare e a ripetere. Alcuni s'impegnano in modo diverso nell'ascolto della musica, a volte assumendo e imitando il ruolo del direttore d'orchestra, con una partecipazione intesa e del tutto nuova. Si potrebbe continuare a lungo. Pensando a come, entro la pandemia, ci si misuri con competenze sino a quel momento ignorate, con ruoli e funzioni divertenti nella loro novità inaspettata.

Qualcuno sostiene che, finita l'emergenza pandemica, tutto tornerà come prima. Altri, e noi siamo tra questi, dubitano in questa scontata reversibilità della dinamica simbolica. Ancora una volta, non sono i fatti che

determinano i vissuti. Le difese simboliche diffuse nella popolazione, in ragione dell'aver subito una sottrazione degli usuali "oggetti" a valenza simbolica, si sono rivolte a nuovi oggetti, spesso diversi da quelli suggeriti dal consumismo e dalla sollecitazione narcisistica. La componente esibizionista del proprio convivere si è attenuata, sostituita da un'attenzione a sé e al proprio arricchimento culturale in tutte le sue declinazioni. Questi sono soltanto alcuni piccoli esempi di un cambiamento in atto: un cambiamento volto a difendere dalle deprivazioni della pandemia e a cercare nuove gratificazioni, proprio all'interno dei limiti imposti dalla prevenzione.

È questo un ambito della nuova, possibile, socialità post pandemica che ci proponiamo di studiare in una nuova, prossima ricerca.

Bibliografia

- Assmann, J. (2011). *La distinzione mosaica ovvero il prezzo del monoteismo* [The mosaic distinction or the price of Monotheism] (A. Vigliani, Trans). Milano: Adelphi (Original work published 2003).
- Carli, R. (2007). Pulcinella o "dell'ambiguità" [Punchinello or "on ambiguity"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 382-396. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R. (2017). Il ripiego: Una fantasia incombente [The fallback: An impending fantasy]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 5-24. doi:10.14645/RPC.2017.2.692
- Carli, R. (2018). Inconscio, culture locali e linguaggio: Linee guida per l'Analisi Emozionale del Testo (AET) [Unconscious, local cultures and language: Guidelines for the Emotional Text Analysis (AET)]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 7-33. doi:10.14645/RPC.2018.2.739
- Carli R. (2019), Rivalutiamo l'anomia [Let's reconsider anomie]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 7-20. doi:10.14645/RPC.2019.2.777
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (1984). Per una teoria del cambiamento sociale: Lo "spazio anzi". In G. Lo Verso & G. Venza (Eds.), *Cultura e tecniche di gruppo nel lavoro clinico e sociale in psicologia* (pp. 100-121). Roma: Bulzoni.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'Analisi Emozionale del Testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. [The Emotional Text Analysis: A psychological tool for reading texts and discourses]. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2011). La stavkirke norvegese e lo spazio anzi: Continuità e discontinuità nella rappresentazione sociale e nel mito [The Norwegian stavkirke and the spazio anzi: Continuity and discontinuity in social representation and in myth]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 71-96. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Carli, R., Paniccia, R.M., Giovagnoli, F., Carbone, A., & Bucci, F. (2016). Emotional Textual Analysis. In L.A. Jason & D.S. Glenwick (Eds.), *Handbook of methodological approaches to community-based research: Qualitative, quantitative, and mixed methods* (pp. 111-117). New York, NY: Oxford University Press.
- Durkheim, E. (1973). *Il socialismo: Definizioni, origini, la teoria saint-simoniana* [Socialism: Definitions, origins, the Saint Simonian theory] (F. Barbano, Trans.). Milano: FrancoAngeli. (Original work published 1928).
- Ginzburg, C. (2008). *Paura, reverenza, terrore: Rileggere Hobbes oggi* [Fear, reverence, terror: Re-read Hobbes today]. Parma: Monte Università degli studi di Parma Editore.
- Sturaro, P. (2021, January 25). L'Italia rischia il lockdown duro. Ricciardi: "L'apri e chiudi non va". Galli: "Non illudete la gente". *Secolo d'Italia*. Retrieved from <https://www.secoloditalia.it/2021/01/litalia-rischia-un-nuovlitalia-rischia-il-lockdown-duro-ricciardi-lapri-e-chiudi-non-va-galli-non-illudete-la-gente-lockdown-duro-ricciardi-lapri-e-chiudi/>